

***DONNE ALTRE, INSIEME***  
***Per una reciprocità nelle differenze***

*a cura*  
*del Centro Documentazione e Studi "Presenza Donna*

**I volti femminili dell'immigrazione**  
**Effetti e cause**

# Introduzione

*Francesca Lazzari\**

Prima di presentare gli interventi di Levi Bettin e Francesca Zamperetti che metteranno a fuoco i volti femminili dell'immigrazione a Vicenza, evidenziandone gli effetti e le cause, vorrei riportare alcune riflessioni che sono tratte dal materiale (non ancora pubblicato) elaborato da Ferruccio Gambino<sup>1</sup>, che con alcuni studiosi di Parigi sta lavorando sul tema dell'immigrazione facendo emergere, a mio avviso, degli aspetti singolari rispetto a quanto sentiamo o leggiamo nelle ricerche e negli studi sull'immigrazione.

Un primo aspetto riguarda la separazione tra esseri umani in carne e ossa che migrano da paese a paese e la merce forza-lavoro di cui essi sono portatori. Questa si sconta in termini di discriminazione ed esclusione secondo il noto ritornello: si richiede manodopera e arrivano persone. Se la società accumulativa, secondo le categorie economiche di Adam Smith, esige le mani, essa deve pur sempre lasciar fluire corpi e menti, con le loro storie, i loro costumi, le loro lingue, le loro aspirazioni.

Se noi valutiamo, ad esempio, la gamma delle politiche dei paesi portatori di manodopera, vediamo che lungi dall'adozione di criteri comuni, abbiamo una gamma di politiche estremamente varia. Dal dopoguerra si è passati dal "reclutamento temporaneo dalle ex-colonie e dal Mediterraneo (reclutamento poi scartato dalla grande industria perché scarsamente produttivo) a un sistema misto che evita ufficialmente la rotazione e ammette in linea di principio il ricongiungimento familiare, ma tollera sempre meno gli immigrati senza documenti e riduce sempre più l'entrata dei rifugiati. Nei confronti di un numero crescente di questi ultimi, gli Stati dell'Europa occidentale applicano restrittivamente la discriminazione della motivazione economica dell'esodo, al fine di escluderli di fatto dal diritto di asilo".

Riferendosi ai dati della Banca Mondiale<sup>2</sup>, in cui la media delle presenze di "nati all'estero" nei paesi industrializzati è compresa tra il 5 e il 6% del totale della popolazione: lo 0,4% in Giappone, il 6% in Europa, il 9% negli Stati Uniti, il 16% in Canada, il 22% in Australia". Gambino sottolinea che "rispetto alle dimensioni della popolazione dei paesi industrializzati, le migrazioni internazionali dai paesi meno sviluppati non sono maggiori oggi che all'inizio degli anni Settanta: circa un emigrante all'anno per mille abitanti che rimangono nel loro paese. Soltanto il 2% delle persone nate in paesi a reddito medio o basso non vivono più nei paesi di origine. Oggi dai due ai tre milioni di nuovi migranti abbandonano annualmente il paese di origine (con o senza documenti legali) e circa una metà di loro si dirigono verso i paesi industrializzati. Per questi ultimi, la migrazione dai paesi meno sviluppati si traduce nell'accoglienza di 1,5 immigrati per mille abitanti all'anno, lo stesso tasso del 1970.<sup>3</sup>

Si potrebbe muovere l'obiezione: le percentuali sono rimaste invariate, ma nel corso dell'ultimo venticinquennio i flussi hanno cambiato direzione e sono risultati meno costanti che nel venticinquennio precedente. In realtà le linee traccianti dei flussi hanno subito scarse variazioni, fatti salvi sia il mutamento in alcuni paesi dell'Europa meridionale, tra cui l'Italia, passati da aree di emigrazione ad aree di prevalente immigrazione, sia l'arrivo dei migranti dai paesi del patto di Varsavia. In seguito alle guerre in Asia e in Africa, la caduta del Muro di Berlino, la guerra del Golfo vi sono state frequenti e inaspettate accelerazioni dei flussi locali. In Italia quello albanese, ad esempio, e quello più massiccio dall'Europa centrale ed orientale verso la Germania unificata. Sta di fatto che la temuta invasione non c'è stata e che tuttavia le ansietà nazionalistiche si sono sviluppate anche là dove si riscontra una sostanziale regolarità degli arrivi nel corso degli ultimi 25 anni, in

---

\* Francesca Lazzari è Assessore alla cultura del Comune di Vicenza.

<sup>1</sup>Ferruccio Gambino, "Alcune aporie delle migrazioni internazionali", pro-manoscritto.

<sup>2</sup>World Bank, *World Development Report 1995: Workers in an Integrating World*, New York, Oxford University Press, 1995, p. 53; C. Kuptsch e R. Zegers De Beijl, "International Labour Migration. Policy Options for Sending and Receiving Countries", *Studi Emigrazione/Etudes Migrations*, vol. XXXII, n. 118, giugno 1995, pp. 226-245.

<sup>3</sup>Ibid, p. 53.

particolare nell'Europa occidentale e nell'America settentrionale. Inoltre, la migrazione tra paesi industriali ha subito una caduta: da 2,5 migranti per mille abitanti del 1970 a 1,5 per mille abitanti nel 1990. E il tasso è tendenzialmente in calo ... Negli ultimi 25 anni il malessere associato all'immaginaria minaccia all'identità nazionale è cresciuto più che proporzionalmente rispetto alla presenza stagnante degli immigrati nei paesi industrializzati. Possono esserci due ragioni (brevemente): la paura di cadere da parte di consistenti strati di cittadini dei paesi industrializzati, mentre gli elementi della crisi economica e politica sono diventati più pronunciati e la percezione che il potenziale migratorio dal resto del mondo (compresa l'Europa orientale) può essere assai maggiore di quanto si sia manifestata finora.”

Combinando questa serie di dati ne esce un quadro, secondo me, estremamente significativo che ci pone delle riflessioni e delle analisi che vanno al di là di quelli che possono essere i dati o la realtà del mercato del lavoro locale.

## I volti femminili dell'immigrazione a Vicenza

*Levi Bettin\**

Mai come quando si parla di stranieri si rischia di “DARE I NUMERI”, soprattutto quando si tentano le stime che riguardano i clandestini.

L'associazione L'Isola che non c'è, dal canto suo, ha sempre tentato di leggere il fenomeno migratorio a Vicenza partendo da un'accurata analisi dei dati forniti dalla Questura, proprio per evitare ciò che abitualmente accade: c'è chi dice che gli stranieri sono 25.000 ed almeno altrettanti i clandestini, creando così nella popolazione la SINDROME DA ACCERCHIAMENTO (gli stranieri ci stanno invadendo!!!), o chi, per contro, dice che in realtà sono pochissimi.

Proviamo, invece, a capire, partendo dai numeri di cui siamo in possesso, quanti e chi siano gli stranieri a Vicenza, cercando poi di analizzare la componente femminile.

Prima di iniziare, però, credo possano essere utili alcune spiegazioni di carattere generale sulle norme che regolano l'entrata e la permanenza degli stranieri in Italia, tenendo presente che nella nostra legislazione non esiste una legge quadro sull'immigrazione.

Esiste invece il testo unico di Pubblica sicurezza, in base al quale lo straniero è solo un potenziale turbatore dell'ordine pubblico e pertanto le norme contenute sono solo repressive.

Negli anni, poi, a partire dall'inizio degli anni 80, si sono succedute una serie di sanatorie (l'ultima delle quali risale al novembre scorso) che hanno consentito agli stranieri extracomunitari che vivevano clandestinamente nel nostro paese e rispondevano ai requisiti che le diverse sanatorie richiedevano, di poter regolarizzare la propria posizione.

I cittadini extracomunitari possono legalmente entrare in Italia se:

- sono in possesso di un passaporto valido o di altro documento di riconoscimento valido e riconosciuto dalle autorità italiane
- per i cittadini che provengono da vari paesi extracomunitari, è necessario, oltre al passaporto anche il visto d'ingresso.

Questo visto viene rilasciato nel paese d'origine dello straniero dalle ambasciate o dai consolati italiani.

Nel visto di ingresso sono specificati il motivo, la durata e, se necessario, il numero di ingressi consentiti in Italia.

L'ottenimento del visto è attualmente legato ad una serie di adempimenti e verifiche che coinvolgono sia le autorità diplomatiche italiane che si trovano nel paese del cittadino extracomunitario sia i Ministeri dell'interno e degli Affari esteri italiani.

Gli stranieri che entrano in Italia devono dimostrare di avere abbastanza denaro per la durata del loro soggiorno.

Non hanno questo obbligo:

- i cittadini stranieri con un contratto di lavoro o con la documentazione che attesta la disponibilità di beni in Italia
- i cittadini stranieri che hanno una “garanzia di responsabilità” rilasciata da un ente o da un cittadino italiano che si impegni a sostenere tutte le spese a carico del cittadino straniero durante il soggiorno in Italia e ne garantisca il rientro in patria.

Per restare in Italia lo straniero deve avere il **PERMESSO DI SOGGIORNO**.

Non può restare legalmente in Italia il cittadino extracomunitario il cui permesso di soggiorno è scaduto, è stato annullato o revocato.

Il permesso di soggiorno viene richiesto alla questura della città o della provincia dove lo straniero intende soggiornare.

---

\* Levi Bettin, sindacalista, Presidente dell'Associazione *L'isola che non c'è*

Se lo straniero proviene da un paese per il quale è necessario il visto d'ingresso, il permesso di soggiorno può essere concesso solo per i motivi per i quali è stato rilasciato il visto.

Il permesso di soggiorno ha una durata limitata:

- \* **motivi turistici:** massimo 3 mesi e non può essere rinnovato
- \* **per lavoro:** fino alla scadenza del contratto di lavoro (se è a tempo determinato) o al massimo 2 o 4 anni. Può essere rinnovato
- \* **per studio:** dura normalmente un anno e viene rinnovato ogni anno fino al termine del corso di studi

Il cittadino extracomunitario che vive in Italia può farsi raggiungere dal coniuge (marito o moglie), dai figli minori di 18 anni e dai propri genitori se:

- è legalmente residente in Italia
- è regolarmente occupato
- può mantenere e ospitare i propri familiari in un alloggio adeguato.

I familiari a carico, cioè quelli mantenuti dal cittadino che li ha fatti venire in Italia, hanno un permesso di soggiorno che dura quanto quello del lavoratore

Il coniuge ed i figli possono lavorare, ma solo dopo un anno di soggiorno in Italia, mentre i genitori non possono lavorare.

Il lavoratore straniero, in possesso di permesso di soggiorno per motivi di lavoro subordinato, ha tutti gli stessi diritti e gli stessi doveri del lavoratore italiano (parità di salario a parità di mansioni, ferie, malattia, congedo matrimoniale, iscrizione la sindacato etc).

Al di là di un po' di burocrazia in più, le cose, dette così sembrano molto tranquille e semplici.

In realtà non è assolutamente così.

Non è infatti possibile per un cittadino extracomunitario che voglia venire a lavorare in Italia, chiedere il visto d'ingresso (se serve) ed, una volta arrivato, il permesso di soggiorno per motivi di lavoro, a meno che:

- stando nel suo paese, non trovi una ditta italiana che lo vuole assumere.
- questa ditta faccia domanda al locale ufficio provinciale del lavoro di poter assumere quel lavoratore, offrendo un contratto di lavoro di almeno 2 anni e disponibilità di alloggio.
- fatto questo, l'ufficio del lavoro verifica che nel territorio provinciale, ed eventualmente anche fuori dalla provincia, non vi siano persone, italiane o straniere, iscritte alle liste di collocamento che, avendo i requisiti indicati dall'azienda, siano disponibili ad occupare quel posto di lavoro.

Ciò significa che se la figura professionale ricercata è un ingegnere minerario, esperto dell'estrazione dei metalli preziosi, con conoscenza dell'armeno, il cimbro ed il mandarino la verifica dell'ufficio del lavoro ha buone probabilità di andare buca e quindi la pratica può andare oltre.

Cioè l'ufficio del lavoro può inoltrare la domanda al ministero competente che, fatte le opportune verifiche, invierà la comunicazione all'ambasciata italiana del paese di residenza dello straniero che darà all'interessato un visto d'ingresso per motivi di lavoro subordinato.

Con questo visto lo straniero potrà entrare in Italia e chiedere alla Questura un permesso di soggiorno per motivi di lavoro.

Di solito, però, ammesso e non concesso che il senegalese che vive a Dakar trovi, stando a Dakar, un'azienda italiana che lo vuole assumere, le posizioni lavorative offerte sono di basso livello e pertanto le verifiche dell'ufficio di collocamento vanno sempre a buon fine.

Ciò significa che l'opportunità di lavoro per il senegalese di Dakar sfuma.

E non c'è altra possibilità per lo straniero: se egli entra in Italia e, come prevede il TU di Pubblica sicurezza, dà **contezza di sé** alla Questura dove intende stabilire il proprio domicilio, se tutto gli va bene (cioè se dimostra di avere mezzi sufficienti di sussistenza etc. etc. ) avrà un permesso di soggiorno per motivi turistici.

E se nel frattempo trova un'azienda che intende assumerlo regolarmente, e se anche trova un appartamento da affittare, non potrà fare nulla di tutto questo: per la legge, infatti, non può essere cambiato il motivo per il quale il permesso di soggiorno è stato rilasciato.

Pertanto questo straniero, se vuole comunque continuare a vivere in Italia, lo farà da clandestino: potrà lavorare solamente in nero (ciò significa senza alcuna tutela e garanzia), non avrà l'assistenza sanitaria, non avrà contributi pensionistici, non potrà affittare una casa, chiedere l'allacciamento delle utenze, acquistare un'automobile, farsi la patente etc.

Insomma, sarà una NON-PERSONA, che in qualsiasi momento, a seguito di un controllo di polizia, potrà essere espulsa dall'Italia.

Dopo questa lunga dissertazione, passiamo a vedere quanti e chi sono gli stranieri legalmente domiciliati nella provincia di Vicenza.

Al 31 dicembre 1995 gli stranieri con domicilio nella provincia di Vicenza erano **22.541**.

Se però togliamo gli stranieri il cui permesso di soggiorno è scaduto negli anni tra il 1989 ed il 30.11.95, considerando pertanto solo quanti al 31.12 erano in possesso di un permesso di soggiorno valido, troviamo che gli stranieri nel vicentino al 31.12.1995 erano **16.375**.

Questa cifra comprende, naturalmente, sia degli stranieri che provengono dai paesi poveri ma anche gli stranieri che provengono dai paesi dell'Unione europea, gli statunitensi e tutti gli altri stranieri che provengono dai paesi ricchi (Giappone, Svizzera etc).

Per evitare però di creare disparità di analisi con i dati che generalmente vengono resi noti dal Viminale, baserò tutta la mia analisi sul dato complessivo anche degli stranieri con permesso di soggiorno scaduto prima del 30.11.1995, cioè **22.541**.

**Quanti sono:**

maschi	12304	55%
femmine	10237	45%
totale	22541	100%

**Da dove provengono:**

16829	75%	da paesi poveri
5712	25%	da paesi ricchi

**Da dove provengono i maschi:**

10511	85%	da paesi poveri
1793	15%	da paesi ricchi (di cui 521 dall'UE)

**Da dove provengono le donne:**

4592	62%	da paesi poveri
3304	38%	da paesi ricchi (di cui 792 dall'UE)

### Le fasce d'età degli stranieri provenienti dai paesi poveri

da 0 a 13	702	4%
da 14 a 17	287	2%
da 18 a 29	5610	33%
da 30 a 39	6714	40%
da 40 a 59	3157	19%
oltre 60	349	2%

Il 73% degli stranieri provenienti dai paesi poveri ha un'età compresa tra i 18 ed i 39 anni: si tratta quindi di persone nel pieno dell'età lavorativa.

Il 6% ha un'età compresa tra 0 e 17 anni.

E' questo un dato destinato a crescere in maniera notevole, vista la consistenza dei ricongiungimenti familiari.

E' interessante notare come la percentuale riguardante la presenza di bambini da 0 a 13 anni sia doppia dei ragazzi dai 14 ai 17.

Ciò, a mio parere, è da imputarsi a due fatti:

- l'immigrazione nel nostro paese è un fenomeno abbastanza recente. Nella maggior parte dei casi il marito è emigrato da solo e si è fatto in seguito raggiungere dalla moglie. Quindi, la ricostituzione dei nuclei familiari è cosa abbastanza recente, e la giovane età dei figli lo testimonia.
- In moltissimi casi le coppie, sia che siano emigrate insieme o che si siano ricostituite in seguito, tendono a lasciare nel paese d'origine i figli già nati, tenendo invece con loro i figli che nascono in Italia.

Un discorso a parte va fatto invece per gli ultrasessantenni: si tratta quasi sempre di stranieri che hanno a Vicenza la loro "residenza elettiva": pensionati statunitensi, emigranti italiani, vissuti all'estero, dove hanno anche preso la cittadinanza dello stato dove sono vissuti, che decidono, al momento della pensione di ritornare in patria. Oppure da genitori di stranieri. Si tratta molto spesso di genitori di coniugi stranieri di cittadini italiani.

Non sono a conoscenza di stranieri extracomunitari di oltre sessant'anni che si stiano godendo la pensione di anzianità o di vecchiaia maturata in Italia.

### Le cittadinanze

	totale	%	Maschi	Femmine
Iugoslavia	5156	22,97	65%	35%
USA	4110	18,31	28%	72%
Marocco	2057	9,16	79%	21%
Ghana	1754	7,81	65%	35%
Croazia	754	3,36	62%	38%
Senegal	702	3,13	94%	6%
Albania	554	2,47	72%	28%
Bosnia	484	2,16	64%	36%



Romania	408	1,82	30%	70%
Germania	356	1,59	33%	67%

La comunità slava è decisamente la più consistente.

Sommando gli stranieri di cittadinanza jugoslava, croata, bosniaca, macedone, slovena, troviamo che la comunità slava è costituita da 6586 persone (il 29% degli stranieri domiciliati nel vicentino).

Ciò non deve assolutamente stupire: si tratta infatti della comunità immigrata di più antico inserimento.

Fin dall'inizio degli anni '60, nel vicentino operai slavi, principalmente del settore edile, lavoravano stagionalmente nei diversi cantieri, tornando poi in Jugoslavia a raggiungere la famiglia, alla fine dei lavori, spesso, in concomitanza con il periodo dei raccolti.

Si trattava, come dire, di muratori/contadini.

Le donne erano decisamente poche, proprio perché queste rimanevano con i figli in Jugoslavia.

Negli ultimi anni, e particolarmente a causa della guerra, le donne ed i bambini hanno cominciato ad arrivare in maniera massiccia, a volte da sole ma, molto più spesso a raggiungere marito o congiunti.

E' interessante notare come siano diverse le strategie migratorie dei diversi gruppi etnici:

- i maschi di fede islamica, infatti (vedi Marocco, Senegal ma anche Albania) tendono ad emigrare da soli ed eventualmente, in seguito, farsi raggiungere dalle mogli.
- I maschi di fede cattolica, invece, vedi i ghanesi, emigrano di più insieme alla moglie, spesso lasciando i figli in custodia alle famiglie di origine.

Non deve invece trarre in inganno l'alta percentuale di donne statunitensi presenti nel Vicentino: per la maggior parte, infatti, sono mogli di militari, ed i militari non risultano negli archivi della Questura in quanto non sono in possesso di un permesso di soggiorno essendo la loro presenza sul territorio italiano regolata dai patti NATO.

Se proviamo a verificare la percentuale di donne, considerando solo le comunità che registrano presenze superiori alle 50 unità avremo la seguente situazione:

<b>Tasso di femminilizzazione per paese di provenienza (%)</b>	
Paese	donne
Thailandia	92
Repubblica Dominicana	90
Colombia	81
Cecoslovacchia *	76
Spagna	75
Ungheria	73
USA	72
Corea del Sud	72
Brasile	72
CSI	71
Romania	70
* Cecoslovacchia, Repubblica Ceca e Slovacchia	

E' interessante vedere come la percentuale più alta di donne non si registri tra le comunità più rappresentate (Jugoslavia, Marocco, Ghana etc).

Secondo la nostra interpretazione, questa disparità è da imputarsi all'intensa attività delle agenzie matrimoniali.

Non è un caso infatti che la Thailandia occupi il primo posto in graduatoria già da qualche anno, mentre la CSI sia una "new entry", mentre mantengono un buon posto nella hit parade Romania e Ungheria, che vantano invece una lunga tradizione in questo settore.

Per quanto riguarda la CSI è interessante ricordare che una recente notizia apparsa sulla stampa parlava di agenzie matrimoniali che usano Internet per pubblicizzare le ragazze russe in cerca di marito.

<b>Tipologie di permesso di soggiorno</b>					
	<b>maschi</b>	<b>%</b>	<b>femmine</b>	<b>%</b>	<b>totale</b>
lavoro subordinato	8949	<b>73</b>	3252	<b>27</b>	12201
ricongiungimento familiare	1088	<b>18</b>	4868	<b>82</b>	5956
motivi umanitari	669	<b>56</b>	532	<b>47</b>	1201
lavoro autonomo	234	<b>73</b>	85	<b>27</b>	319
turismo	480	<b>39</b>	747	<b>71</b>	1227
residenza elettiva	137	<b>46</b>	159	<b>54</b>	296
in attesa di adozione	115	<b>47</b>	132	<b>53</b>	247

Gli stranieri in possesso di un permesso di soggiorno per motivi di lavoro (subordinato o autonomo), - cioè gli unici tipi di permesso che consentano allo straniero di lavorare regolarmente - vediamo che sono il 55% di tutti gli stranieri presenti nel vicentino.

Questo tipo di permesso è stato concesso per il 73% a maschi e solo per il 27% a donne.

Se invece analizziamo i permessi per ricongiungimento familiare, vediamo che l'82% di questi permessi sono stati concessi a donne.

Questo fatto convalida la teoria già più volte espressa: prima emigrano gli uomini e solo in seguito si fanno raggiungere dalle mogli. Poche sono le donne che decidono di emigrare da sole.

Il permesso di soggiorno per motivi umanitari è il permesso di soggiorno che è stato a suo tempo concesso ai profughi dalla ex-Jugoslavia e dalla Somalia (che costituiscono però un gruppo molto contenuto. I somali residenti nel vicentino sono, in tutto 155, conteggiando anche quanti sono arrivati prima della guerra civile).

Un discorso a parte meritano invece i dati riguardanti i permessi di soggiorno per turismo.

Un 71% di donne rispetto ad un 39% di maschi, potrebbe far pensare che le donne viaggiano di più per diletto.

In realtà, a mio avviso, la lettura è un po' diversa.

Infatti, nonostante la legge sembri rendere molto facile il ricongiungimento familiare, gli intoppi sono tali e tanti da indurre moltissimi stranieri a far venire la moglie in Italia, richiedendo per la stessa un permesso di soggiorno per motivi turistici.

Alla scadenza del permesso (3 mesi), non essendoci la possibilità di ottenere un permesso di soggiorno ad altro titolo, queste donne diventano clandestine, con tutti i problemi che sono legati alla clandestinità.

Abbiamo già detto che la clandestinità è la negazione di ogni elementare diritto civile.

Pensiamo ora cosa può voler dire rimanere incinta per una clandestina: nessuna assistenza medica durante la gravidanza e, al momento del parto, se questo avviene in ospedale, la certezza di essere scoperta e, con ogni probabilità, espulsa dall'Italia.

Per quanto riguarda l'ultima sanatoria, che si è conclusa ad aprile di quest'anno, il 73 % delle pratiche hanno riguardato maschi mentre il 27 % femmine: in pratica, ogni 4 clandestini uno era una donna.

Le pratiche per ricongiungimento familiare hanno riguardato, nel 76,9% dei casi, donne.

<i>Tipo di pratica</i>	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>
Per lavoro	77,5	22,5
Per ricongiunzione familiare	23,1	76,9

Vale però la pena di spendere qualche ulteriore riflessione su come la burocrazia italiana riesca ad ostacolare in maniera tale le pratiche di ricostituzione dei nuclei familiari da richiedere una sanatoria per la loro soluzione.

Al di là dell'aspetto umano, viene spontaneo chiedersi perché mai, invece, nel momento in cui lo straniero dimostra di avere sufficienti risorse economiche per potersi prendere cura della propria famiglia, non si tenti di agevolare il ricongiungimento del nucleo familiare.

Moglie e figli, infatti, non possono che fungere da deterrente all'aggressività generata dalla solitudine, diminuire il ricorso all'alcol come fuga dai problemi, diminuire il ricorso all'amore mercenario per soddisfare esigenze fisiche assolutamente comprensibili in una popolazione maschile di età prevalente tra i 18 ed i 40 anni.

In definitiva, se non vogliamo favorire i ricongiungimenti perché siamo buoni, facciamo almeno perché siamo furbi!!!

#### **Dove abitano:**

Vediamo dove sono maggiormente concentrati gli stranieri nel vicentino

	maschi	femmine	totale
Vicenza	2956	3328	6284
Arzignano	797	411	1208
Torri di Q.lo	270	638	908
Bassano	622	374	996
Schio	555	350	905
Montecchio Magg.	360	230	590
Chiampo	406	156	562
Thiene	287	188	475
Lonigo	251	186	437

Solo il comune di Laghi (su 121 comuni della provincia di Vicenza) non ospita alcuno straniero.

E' questa una situazione abbastanza diversa da quanto avviene nelle altre città d'Italia, dove gli stranieri tendono a concentrarsi in determinate aree.

Nel Vicentino invece, probabilmente grazie al tessuto produttivo diffuso che presenta la nostra realtà gli stranieri sono insediati su tutto il territorio provinciale.

Questo, a mio avviso, non potrà che favorire il processo di integrazione.

Infatti i nuclei numerosi tendono più facilmente ad aggregarsi tra di loro, mentre i nuclei più piccoli più facilmente sono incentivati ad interagire con il contesto sociale nel quale si trovano.

Così per gli italiani il gruppo grande può creare disagio quando non diffidenza o paura, il gruppo piccolo, invece, non può che essere percepito meno “accerchiante” e pertanto meno pericoloso.

Il 28% degli stranieri ha il proprio domicilio a Vicenza.

Il 53% degli stranieri che vive a Vicenza è di sesso femminile (da non dimenticare che la percentuale generale è invece del 45%).

A Torri di Quartesolo la situazione è più o meno analoga.

Su 908 stranieri domiciliati, 638, cioè il 70%, sono donne, così come a Grisignano di Zocco (67% di donne) o a Grumolo (61%).

C'è però una differenza sostanziale: infatti, a Torri, Grisignano e Grumolo vivono moltissime famiglie di militari statunitensi, mentre per quanto riguarda Vicenza, la maggior presenza femminile è legata alla presenza delle collaboratrici familiari, moltissime delle quali filippine, che vivono presso le famiglie dove lavorano.

Un'indagine fatta dall'Isola che non c'è nel 1994, metteva in evidenza come nella circoscrizione del centro storico di Vicenza si avesse la più alta concentrazione di filippini residenti.

Considerando gli affitti delle case del centro storico non si può certo pensare che avessero lì la propria abitazione privata, mentre invece l'alto tasso di anziani e benestanti residenti porta piuttosto a pensare che si tratti di collaboratrici e collaboratori familiari.

**Come cambia negli anni il tasso di femminilizzazione:**

	% donne	% uomini
1993	34	66
1994	37	63
1995	38	62

I ricongiungimenti familiari ed i matrimoni di cittadine straniere con cittadini italiani tendono, seppur molto lentamente, a riequilibrare i rapporti della presenza uomini/donne.

Questo dato, a nostro avviso, conferma due teorie:

- a) le donne raramente scelgono autonomamente di emigrare, mentre si allontanano dal proprio paese per raggiungere il marito
- b) la ricostituzione dei nuclei familiari conferma che il progetto migratorio degli stranieri residenti nel vicentino è di ampio respiro e che, probabilmente, la maggior parte di essi non intende, in un prossimo futuro, rientrare nel paese di origine.

E' importante inoltre sottolineare come la presenza di donne e bambini non possa che facilitare l'integrazione degli stranieri nel tessuto sociale vicentino, essendo le donne i soggetti che nella quotidianità più sono a contatto con il territorio.

Basti pensare ai contatti quotidiane che le donne hanno, solitamente con altre donne, quando accompagnano i bambini all'asilo o alla scuola materna oppure quando vanno a fare la spesa.

In un contesto sociale non concorrenziale, come invece può essere il luogo di lavoro, risulta facilitato il contatto e la reciproca conoscenza.

## Il lavoro delle donne immigrate

Non mi risulta siano disponibili indagini approfondite che riguardano l'inserimento lavorativo di manodopera immigrata.

Si tratta di un lavoro lunghissimo, complesso e laborioso che l'Associazione L'isola che non c'è si ripromette di fare da lungo tempo, ma finora le risorse, sia umane che economiche, non ci hanno consentito di esplorare questo settore.

Vedrò comunque, usando i pochissimi indicatori di cui si dispone, di tentare alcune considerazioni.

Partiamo dalla documentazione fornita dalla Prefettura di Vicenza, dove vengono riportati i risultati di un'indagine fatta sul tipo di professione svolto da un campione di 6922 immigrati extracomunitari.

### Tipo di professioni su un campione di 6922 stranieri extracomunitari

professione	M	F	totale
operaio	4716	806	5522
direttivo	6	1	7
impiegato	54	47	101
apprendista	5	4	9
collaboratrice familiare	73	385	458
imprenditore autonomo	1	1	2
lavoratore autonomo	62	23	85
libero professionista	24	31	55
casalinga		683	683

Il 41% delle donne del campione indagato ha la qualifica di operaia, rispetto ad un 95% di maschi.

Il 19% delle donne del campione indagato fa la collaboratrice familiare rispetto ad un 1% di maschi.

Il 19% delle donne fa la casalinga.

Queste cifre così scarse, fotografano la realtà.

Le donne faticano ad entrare nel mercato del lavoro.

Per le donne immigrate le difficoltà aumentano in maniera esponenziale.

Oltre all'impossibilità per molte di lavorare se non risiedono in Italia da almeno un anno (il permesso di soggiorno per ricongiungimento familiare non consente di lavorare nel primo anno) si debbono scontrare da una parte con la diffidenza dei datori di lavoro, da sempre restii ad assumere donne in età fertile.

le donne in età fertile, infatti, rimane facilmente incinta e la maternità, ben lungi dall'essere considerata dall'imprenditoria un bene sociale, è semplicemente valutata come una passività del bilancio aziendale.

Le donne straniere, poi, sempre secondo la classe imprenditoriale vicentina, sono ben più produttive (dal punto di vista riproduttivo) delle donne italiane.

Vi è inoltre un altro fattore da considerare.

In moltissimi dei paesi da cui provengono le donne straniere (Africa) il lavoro delle donne raramente è all'interno delle fabbriche.

Le donne lavorano nel commercio o nei campi.

Quand'anche abbiano una qualifica professionale di tipo industriale, molti spesso le tecniche di lavorazione ed i macchinari usati (e conseguentemente le abilità manuali sviluppate) sono molto diversi.

Inoltre spesso gli stranieri vivono in località decentrate rispetto agli insediamenti industriali (è più facile trovare casa!!) e le donne non hanno né patente né automobile per recarsi al lavoro.

Anche lavorare alle dipendenze di imprese di pulizie è difficile: le donne debbono essere reperibili in qualsiasi momento per sostituire colleghe assenti e quant'altro. Per essere reperibili, però, bisogna avere almeno un telefono.

E molto spesso lo stipendio del marito non consente di affrontare la spesa del dell'allacciamento e del canone telefonico.

# L'immigrazione straniera: riflessioni in merito alle cause

*Francesca Zamperetti\**

## **Le dimensioni della povertà**

Il processo di globalizzazione della società mondiale, che è andato accentuandosi dopo il 1989 con l'inclusione dei Paesi dell'Est, potrebbe aprire nuovi orizzonti e nuove possibilità per tutti. Potrebbe accelerare e diffondere i processi di internazionalizzazione dell'economia e agevolare la diffusione e la distribuzione delle conoscenze e delle risorse, oltre che permettere di mettere in comune le esperienze e di arricchire reciprocamente le culture dei popoli.

Eppure, un miliardo e seicento milioni di persone vivono oggi al di sotto della soglia di povertà (7° *Rapporto delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Umano* - 1996), ed il Segretario Generale delle Nazioni Unite ha definito questi anni "un decennio perduto per lo sviluppo".

Tutti i rapporti delle agenzie specializzate delle Nazioni Unite dimostrano che la povertà è in aumento.

Le ultime indagini dell'UNICEF sulla condizione dell'infanzia nel mondo denunciano una nuova crescita della mortalità infantile, dopo anni in cui questo effetto negativo della povertà era stato contenuto.

La FAO sostiene che il numero delle famiglie rurali povere è aumentato del 40% nell'arco degli ultimi 15 anni. Le condizioni di vita sono peggiorate in quasi tutti i Paesi dell'Africa, dell'America Latina ed in buona parte dei Paesi Asiatici.

A rendere ulteriormente allarmante la situazione c'è l'aumento del numero dei Paesi classificati dall'ONU come Paesi Meno avanzati (PMA): dai 25 del 1971 sono diventati attualmente 48.

Di pari passo con la povertà cresce il divario tra ricchi e poveri sia all'interno dei singoli paesi che a livello mondiale.

Gli ultimi anni hanno segnato una crescente concentrazione della ricchezza e delle opportunità nelle mani di settori sempre più ristretti della società.

Se nel 1960 il 20% più ricco della popolazione aveva un reddito 30 volte superiore al 20% più povero, oggi questo valore è salito a 61 volte<sup>(4)</sup>. In trent'anni il divario tra chi ha e chi non ha è raddoppiato.

Gli squilibri sempre più acuti ed il diffondersi della povertà sono imputabili innanzi tutto alle politiche macroeconomiche che provocano la crescente marginalizzazione delle economie più deboli. Nell'ultimo decennio la partecipazione dei paesi del Sud al mercato mondiale si è fortemente ridotta e sono peggiorate le ragioni di scambio tra i PMA ed i paesi industrializzati. (L'Africa rappresenta nel commercio mondiale l'1,5 %).

Secondo calcoli della Banca Mondiale le misure protezionistiche adottate da questi ultimi provocano ai Paesi in via di Sviluppo una riduzione del loro prodotto interno lordo (PIL) del 3% l'anno. Le restrizioni del mercato e lo scambio ineguale costano globalmente al Sud del mondo 500 miliardi di dollari l'anno; una cifra dieci volte superiore a quanto essi ricevono sotto forma di Aiuti Ufficiali allo Sviluppo (AUS).

## **Il problema del debito**

La precarietà economica di questi Paesi è aggravata dalla loro situazione debitoria.

---

\* Francesca Zamperetti, assistente sociale, Associazione Solidarietà e Cooperazione A.S.O.C.

<sup>4</sup>United Nations Information Centre - Rome, 1996 anno internazionale per la lotta alla povertà, United Nations Department of Public Information, Dicembre 1995

Dopo aver contratto negli anni '70 un debito impagabile, questi Paesi hanno dovuto adottare le cosiddette "politiche di aggiustamento strutturale" proposte dalla Banca Mondiale (BM) e dal Fondo Monetario Internazionale (FMI).

Queste misure miravano alla crescita economica dei PVS ed alla loro integrazione nell'economia mondiale, risultati ancora ben lontani, mentre, in una situazione economica internazionale sempre più squilibrata, il debito dei PVS ha continuato a crescere passando dai 465 miliardi nel 1980 agli attuali 1327 miliardi.

Agli inizi degli anni '80 il problema dell'indebitamento del Terzo Mondo si impose all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale. Ciò avveniva non tanto per il fatto che si stava prendendo coscienza della situazione di povertà in cui vivevano milioni di esseri umani, quando per il pericolo che il mondo industrializzato andasse incontro ad un clamoroso crack finanziario.

Per quanto possa sembrare enorme, il problema non è l'ammontare assoluto del debito del Terzo Mondo. Il debito produce agitazione nelle alte sfere e diventa una minaccia per il sistema finanziario internazionale e per la gente comune solamente quando non può essere rimborsato, quando cioè il pagamento degli interessi non è da tempo saldato alla scadenza dovuta o si interrompe del tutto. Centinaia di banche americane ed europee si erano esposte attraverso prestiti monetari. Tali crediti rischiavano di divenire inesigibili provocando reazioni a catena: il fallimento di banche, il coinvolgimento di imprese clienti delle banche stesse, l'innescamento, nelle economie evolute, di processi di arretramento tali da comportare conseguenze recessive e possibili crisi istituzionali.

Un aspetto fondamentale cui prestare attenzione per comprendere la gravità del fenomeno riguarda il cosiddetto **servizio del debito**, cioè la massa di oneri ed interessi che si devono pagare sui prestiti concessi. I ritardi nei pagamenti del capitale e degli interessi hanno fatto sì che al debito iniziale si aggiungessero nuovi importi creando un processo cumulativo continuo: un meccanismo infernale dal quale pare impossibile uscire.

Il calo dei finanziamenti internazionali, accompagnato alla crescita totale dell'indebitamento causata dal pesante servizio del debito ha fatto sì che gli esborsi dei PVS divenissero più alti degli introiti dei nuovi prestiti: si è quindi verificato un **trasferimento netto di risorse** dai paesi più poveri a quelli ricchi a partire dal 1984.

Contemporaneamente la situazione del mercato internazionale dei tassi di interesse ha provocato una **fuga di capitali** (detenuti dai ceti privilegiati dei PVS) verso i paesi industrializzati. Come fa notare un economista (Henry, 86 citato in S. George - *Il debito del Terzo Mondo* - ISCOS 1988) "le banche più aggressive (...) hanno probabilmente raccolto dai paesi poveri una somma pressoché equivalente a quella che hanno prestato loro. La loro vera funzione è stata quella di prendere i capitali, ricevuti dalle classi dirigenti del Terzo Mondo tramite i rispettivi governi, e di riprestarglieli, guadagnandoci ogni volta una bella differenza".

Pur senza trascurare le responsabilità dei governi dei paesi debitori in merito all'uso non produttivo di questi soldi (arricchimenti di singole famiglie, armamenti<sup>5</sup>, tangenti, sprechi di vario tipo) è indubbio il peso fondamentale avuto da elementi non controllabili dai paesi stessi quali l'aumento del prezzo del petrolio, l'incremento dei tassi di interesse, la diminuzione dei prezzi delle materie prime. Questa affermazione è supportata dalla constatazione che la crisi debitoria è scoppiata contemporaneamente in tutti i paesi debitori indipendentemente dalle loro caratteristiche politiche ed economiche.

## Le conseguenze

Ho accennato prima alle politiche cosiddette dei "aggiustamento strutturale": esse sono in sintesi le clausole poste dal FMI e dalla BM per la concessione di nuovi prestiti ai paesi fortemente indebitati.

FMI e BM sono due istituzioni create per dare concreta applicazione agli accordi economici stipulati dopo la seconda guerra mondiale.

---

<sup>5</sup>Il SIPRI - Stockholm International Peace Research Institute - in un documento del 1985 afferma che il 20% del debito del Terzo Mondo, esclusa l'OPEC, può essere direttamente attribuito all'acquisto di armamenti



Il FMI ha il compito di assicurare il rispetto degli accordi e di garantire le relazioni economiche internazionali; interviene in aiuto dei paesi membri che si trovano in difficoltà nella gestione della bilancia dei pagamenti.

La funzione della BM è stata in un primo tempo quella di ricostruire le economie distrutte dalla guerra; in un secondo tempo la BM iniziò ad interessarsi ai problemi dei PVS per dirottare risorse mondiali verso quei paesi. La BM effettua prestiti **su progetti**. Essa fornisce consulenze di esperti a paesi che ne hanno bisogno.

Le politiche di aggiustamento strutturale, all'attuazione delle quali a partire dagli anni 80 sono stati condizionati gli aiuti, sono incentrate sull'impulso alle esportazioni, la drastica riduzione del ruolo dello Stato e della spesa pubblica, in particolare le spese sociali, la privatizzazione delle aziende governative e/o l'aumento dei prezzi fatti pagare da esse (elettricità, acqua, trasporti), la "gestione della domanda", che vuol dire riduzione dei consumi attraverso il congelamento dei salari, la restrizione del credito, l'aumento delle tasse e dei tassi di interesse in uno sforzo per ridurre l'inflazione. Tutto ciò può sembrare molto ragionevole: i paesi non possono vivere al di sopra dei propri mezzi, non più di quanto lo possa una famiglia. Rimane tuttavia aperta la domanda: **chi sta vivendo al di sopra dei propri mezzi e dei mezzi di chi?**

Le politiche di aggiustamento strutturale hanno avuto conseguenze devastanti sui settori sociali deboli, provocando un aumento della disoccupazione ed un generale peggioramento delle condizioni di vita. Secondo l'UNDP (Agenzia delle Nazioni Unite per lo Sviluppo), dall'inizio degli anni '80 nella maggior parte dei PVS sottoposti ad aggiustamento strutturale le spese per la sanità sono state ridotte del 70% e quelle per l'istruzione del 25%. Uno studio dell'UNICEF afferma che "i programmi ortodossi di aggiustamento economico tendono ad aumentare la povertà aggregata o, in altre parole, il numero di persone e di bambini che vivono al di sotto della soglia di povertà".

## **Il modello di sviluppo**

C'è un altro spunto di riflessione che vorrei introdurre a questo punto: riguarda il tipo di **modello di sviluppo**.

Per molti anni (e ancora oggi) da molte parti si dava per scontato che le "nazioni emergenti" avessero un unico obiettivo e dovessero seguire un'unica strada per raggiungerlo. Persone autorevoli sia al Nord che nei paesi da poco decolonizzati volevano che il Sud diventasse "come" le potenze ricche e industrializzate (spesso ex-coloniali) (Cfr. S. George).

Il modello di riferimento è quindi imitativo ed è rivolto verso l'esterno: non cerca di valorizzare le caratteristiche specifiche dei diversi popoli ma li considera come una specie di "argilla indifferenziata" da modellare secondo le esigenze correnti del mercato e del capitale mondiali. Non essendo radicato nella cultura e nell'ambiente locale spesso naufraga o deve essere continuamente sostenuto dall'esterno. Spesso l'elemento centrale è l'industrializzazione e/o un'agricoltura d'esportazione che si basa su fattori di produzione industriali trascurando quella che era la fonte di sussistenza della maggior parte della popolazione nei paesi in questione: l'agricoltura dei piccoli contadini e l'autosufficienza alimentare. La "**modernizzazione**", come lo stesso "**sviluppo**" sono parole mitiche, nel cui nome qualsiasi distruzione e qualunque spesa possono essere intraprese.

Conseguenze sono:

FAME: le persone che non vogliono o non possono diventare consumatori nel sistema alimentare globale non avranno abbastanza da mangiare;

MILITARIZZAZIONE: è necessario controllare con la forza popolazioni deprivate e immiserite, senza contare gli interessi del mercato delle armi;

DEBITO: conseguenza anche del modello di "malsviluppo" esogeno.

Gli economisti dello sviluppo sostengono che il declino e l'impoverimento degli ultimi anni non hanno precedenti ed ammettono che l'approccio tradizionale allo sviluppo ha visto il crollo dei suoi miti: le virtù dell'industrializzazione e degli investimenti, le possibilità infinite della tecnologia, l'illusione che ci potessero essere paesi-modello da imitare.

Le materie prime disponibili sono aumentate, ma la natura si è impoverita. La povertà del Sud nasce da una crescente scarsità d'acqua, cibo, foraggio e combustibile, associata al consolidarsi del malsviluppo e alla distruzione ecologica.

Questa crisi colpisce più severamente le donne, in primo luogo perché esse sono le più povere tra i poveri e poi per la loro tradizionale alleanza con la natura nel garantire il sostentamento della società. (Cfr. l'analisi effettuata da Vandana Shiva - INDIA).

### **Il concetto di “sviluppo umano”**

Nel 1990 l'UNDP ha redatto il 1° Rapporto sullo Sviluppo Umano nel Mondo: vi si coglie un messaggio forte: l'affermazione che crescita economica non vuol dire di per sé sviluppo, cioè benessere e promozione delle persone; anzi, non esiste un collegamento automatico tra crescita economica e progresso umano. I Rapporti da allora si succedono annualmente approfondendo e rendendo più articolato l'**Indice di Sviluppo Umano (ISU)**: un indicatore complesso che intende misurare lo sviluppo in quanto processo che allarga il ventaglio delle possibilità offerte agli individui. Alla formazione di tale indice contribuiscono, oltre al reddito, altre dimensioni tra cui mortalità infantile, speranza di vita, nutrizione e salute, disponibilità di acqua e igiene, istruzione, libertà politica ed altri aspetti che determinano la qualità della vita. Dal 1994-95 viene specificato anche un indicatore che misura il grado di sviluppo delle nazioni in base alla condizione delle donne nei rispettivi paesi.

Questa concezione di che cosa è progresso mette in evidenza come nel mondo di sviluppo umano ce ne sia ancora troppo poco e come i modelli di sviluppo prevalenti siano un fallimento completo.

La scelta di lanciare la tematica dello Sviluppo umano è da un lato una sfida che si dirige ai governi ed agli organismi finanziari multilaterali (FMI e BM) che sostengono posizioni che sembrano andare in direzione opposta, dall'altro un'occasione da cogliere per tutte le forze sociali al Nord come al Sud che si battono per uno sviluppo sostenibile ed una riduzione della concentrazione dei privilegi, sia all'interno degli Stati che tra essi.

### **In particolare le donne**

Crisi economica e politiche di aggiustamento strutturale hanno avuto per le donne conseguenze particolarmente gravi.

I pesanti tagli alla spesa pubblica e soprattutto alle strutture sanitarie, all'assistenza ai bambini, alla pianificazione familiare ed all'educazione, hanno costretto le donne ad assumersi ulteriori responsabilità.

Dovendo far fronte alla diminuzione del potere d'acquisto dei salari ed all'inflazione le donne devono lavorare più ore e, a causa del restringimento del mercato del credito, hanno ancora meno possibilità di ottenere prestiti.

In questa situazione si inserisce anche il crescente processo di urbanizzazione. Oggi circa il 45% della popolazione dei PVS vive in aree urbane, mentre nel 1950 tale proporzione era solo del 17%. Circa la metà della popolazione urbana nei PVS vive in insediamenti spontanei, privi di servizi ed infrastrutture fondamentali.

Una delle conseguenze dell'urbanizzazione è la distruzione delle reti protettive, quali sono la famiglia allargata e la comunità, esistenti nelle aree rurali per le fasce più vulnerabili della popolazione, con un conseguente aumento di dei rischi sociali ed economici che più facilmente colpiscono le donne, in particolar modo le donne sole con figli, gruppo a sua volta in aumento.

Tutti i dati sulla povertà a livello mondiale documentano come lo svantaggio di genere sia in aumento. Viene stimato che il 70% delle persone che vivono in povertà siano donne: “ Questa femminilizzazione della povertà è la tragica conseguenza della mancata uguaglianza per le donne di accedere alle opportunità economiche. E la situazione sta peggiorando. Il numero delle donne di aree rurali che vivono in assoluta povertà è aumentato di circa il 50% in più rispetto ai due ultimi decenni. Sempre più la povertà ha un volto femminile.” (UNDP '94).

La femminilizzazione della povertà riguarda anche i paesi industrializzati, ma il problema è più acuto nei PVS, dove oltre un terzo della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà.

Tutte le organizzazioni di aiuto allo sviluppo sostengono in teoria la posizione centrale che dovrebbe avere il miglioramento della condizione della donna nei programmi di sviluppo, ma raramente i governi dei PVS e gli interventi di cooperazione prendono in adeguata considerazione le questioni e gli interessi delle donne nelle politiche di sviluppo.

Quando nella formulazione delle strategie di sviluppo si individuano risposte alla condizione femminile, queste sono spesso inserite in attività marginali ed aggiuntive.

Alcuni risultati sono stati raggiunti e per alcuni aspetti nell'ultimo ventennio si è accorciato il divario tra i generi: la speranza di vita delle donne nei PVS è cresciuta il 20% in più di quella degli uomini, il tasso di fertilità è sceso di un terzo. Questi dati che si riferiscono all'insieme dei PVS sono però il risultato di situazioni diverse. In particolare il tasso di fecondità nei paesi dell'Africa sub-sahariana è rimasto pressoché costante nell'ultimo ventennio ed in alcuni paesi è anche aumentato.

Nel settore dell'assistenza sanitaria si osservano forti squilibri di genere.

Le donne troppo raramente ricevono l'assistenza sanitaria specifica di cui necessitano, come ad esempio l'assistenza alla maternità ed i servizi di pianificazione familiare. Le statistiche OMS e UNICEF dimostrano che la mortalità materna derivante da patologie legate alla gravidanza ed al parto nei paesi poveri è enormemente superiore a quella dei paesi ricchi.

La mortalità materna è, tra gli indicatori dello stato di salute, quello che dimostra il maggiore divario tra i PVS ed i paesi industrializzati. Nei paesi industrializzati su 100.000 bambini nati vivi muoiono da 5 a 30 donne; nei paesi poveri ne muoiono da 50 a 800 (OMS '89).

Le complicazioni della gravidanza e del parto restano un'importante causa di morte femminile in molti PVS, soprattutto in quelli dove i servizi di pianificazione familiare sono inadeguati o poco accessibili, dove la malnutrizione tra le donne in gravidanza è endemica e dove le nascite non sono assistite da personale qualificato.

Laddove i servizi sanitari vengono ridotti, come accade in conseguenza di riaggiustamenti economici, i servizi diretti alle donne sono spesso i primi ad essere ridimensionati.

Nonostante l'alfabetizzazione delle donne adulte e l'iscrizione scolastica siano cresciuti negli ultimi decenni, specialmente tra le giovani, grazie ai vasti programmi di educazione primaria, il tasso di scolarizzazione femminile rimane generalmente inferiore a quello maschile. Il divario è ancora enorme in Africa sub-sahariana e in Asia meridionale, dove peraltro i tre quarti delle donne oltre i 25 anni sono analfabete.

Per quanto riguarda l'educazione successiva alla scuola primaria, nei paesi industrializzati ed in America Latina l'uguaglianza tra i due sessi è stata raggiunta. Progressi in tal senso si sono verificati negli Stati Arabi, in Asia dell'Est ed Oceania. In Asia del Sud la situazione è ancora di forte squilibrio mentre in Africa sub-sahariana la proporzione di frequenza tra i sessi è praticamente rimasta allo stesso livello degli anni '70, con una partecipazione delle ragazze di molto inferiore a quella dei ragazzi.

La scarsa attenzione verso l'educazione femminile ha gravi conseguenze economiche, impoverisce il livello intellettuale di un paese. Da una maggiore educazione derivano tra l'altro benefici indiretti quali un miglioramento della pianificazione familiare, dell'alimentazione e delle condizioni igienico-sanitarie.

Studi realizzati in molti PVS rivelano che generalmente il numero medio di figli per donna decresce mano a mano che cresce il livello di educazione scolastica.<sup>(6)</sup>

Il legame tra educazione e fertilità è raramente immediato, ma l'educazione esercita la sua influenza indirettamente, attraverso il miglioramento delle condizioni sociali e dell'immagine che le donne hanno di loro stesse, allargando le loro opportunità di scelta nella vita e la possibilità di critica dello status quo.

La maggiore natalità che si riscontra nei paesi poveri, che è uno dei fattori di povertà, è dunque fondamentalmente riconducibile alle condizioni stesse di povertà, associate alla carenza di servizi sanitari e scolastici ed alla mancanza di prospettive di lavoro. Queste condizioni comportano da un lato la ricerca, tramite i figli numerosi, di garanzie per il sostegno familiare e dall'altro lo scarso accesso dei giovani ed in particolare delle donne alla formazione ed all'educazione sanitaria.

---

<sup>6</sup>Per esempio in Colombia ed in Sudan donne con sette anni di scolarizzazione hanno la probabilità di avere solo la metà del numero di figli rispetto alle loro coetanee non scolarizzate.

La maggioranza delle donne nei PVS svolge attività lavorative non retribuite e non contabilizzate ai fini della determinazione del PIL anche se economicamente e socialmente produttive, ed in particolare attività realizzate nell'ambito familiare.

Le donne impiegate in attività di sussistenza nell'agricoltura, nel piccolo allevamento e nell'artigianato, assicurano la produzione di colture e di beni essenziali alla sopravvivenza delle famiglie, sia in contesto rurale che urbano, rendendo possibile l'utilizzazione della manodopera maschile nelle aziende agricole fondate sulla coltivazione estensiva di colture commerciali e nelle imprese industriali. Le donne contengono così i rischi intrinseci di un'economia di mercato che non tiene conto del benessere sociale delle popolazioni.

Il settore informale, dove la presenza femminile è preponderante, in genere è meno tutelato e meno pagato. Il lavoro informale delle donne è aumentato nei PVS dal momento che la crisi economica e gli aggiustamenti strutturali hanno ridotto l'occupazione ed accresciuto la necessità di integrare il reddito del nucleo familiare.

E' stato stimato che in tutto il mondo le donne svolgono i due terzi del lavoro, ricevono un decimo della ricchezza e possiedono un centesimo della terra.

La privatizzazione della terra, che doveva favorire l'aumento della ricchezza, ha emarginato soprattutto le donne, sottraendo loro i tradizionali diritti d'uso sulla terra. A questo proposito è da ricordare che il tradizionale controllo delle donne sulla terra spesso si svolge non in termini di proprietà ma di diritto all'uso della terra.

L'espansione delle colture da reddito ha pregiudicato la produzione alimentare e spesso le donne ne hanno risentito maggiormente.

Quando nel 1975 le Nazioni Unite proclamarono il "decennio per la donna" si presupponeva che dall'espansione e dalla diffusione del processo di sviluppo sarebbe derivato automaticamente il miglioramento della posizione economica delle donne. Alla fine del decennio, tuttavia, divenne chiaro che il problema stava proprio nello sviluppo.

Alla fine del decennio ONU per la donna un documento collettivo di donne attiviste, organizzatrici e ricercatrici affermava che " la quasi uniforme conclusione delle ricerche condotte nel corso di questi dieci anni è che, tranne poche eccezioni, i livelli relativi di accesso da parte delle donne alle risorse economiche, ai redditi ed all'occupazione sono peggiorati, il loro carico di lavoro è aumentato e la loro situazione sanitaria, nutrizionale ed educativa ha subito un'involuzione in senso relativo e anche assoluto"<sup>(7)</sup>.

Con l'aggravarsi degli squilibri nel contesto economico internazionale, che ho cercato di evidenziare si acutizzano i problemi interconnessi di povertà, incremento demografico e degrado ambientale, il cui impatto è di portata globale. La rapida crescita della popolazione si traduce in una sovrappopolazione del pianeta che aggrava a sua volta lo sfruttamento di risorse non rinnovabili ed in via di esaurimento. I tre quarti della popolazione mondiale sono concentrati nei paesi poveri del mondo, dove notevolmente maggiore è anche il tasso di crescita.

La pressione demografica, per lo più di persone senza terra e senza lavoro, si traduce in movimenti di popolazione che interessano oggi più di 100 milioni di persone <sup>(8)</sup> che trovano però ridotte possibilità di assorbimento nel mercato del lavoro dei paesi industrializzati, i quali mostrano una generale chiusura ed un crescente distacco.

Nel contesto del **fenomeno migratorio** le donne acquistano un ruolo sempre più importante: costituiscono quasi la metà della popolazione migrante nel mondo e nei paesi appartenenti all'OCSE (Org. per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico - 24 paesi più ricchi) le donne costituiscono la

---

<sup>7</sup>Dawn, Development Crisis and Alternative visions: Third World Women's Perspectives, Christian Michelsen Institute, Bergen 1985. Citato in V. Shiva, Sopravvivere allo sviluppo, ISEDI Petrini Editore, Torino 1990

<sup>8</sup>Secondo i dati forniti dalla Nazioni Unite: 36 milioni in Asia, Medio Oriente e Nord Africa, 23 milioni in Europa, 20 milioni in Canada e Stati Uniti, 10 milioni in Africa sub-sahariana, 6 milioni in America latina e Caraibi, 4 milioni in Oceania). A queste vanno aggiunte le popolazioni che si spostano all'interno del proprio paese, che consistono in circa 20 milioni di sfollati e rifugiati.

maggior parte della popolazione immigrata. Si parla pertanto di femminilizzazione dell'emigrazione negli ultimi 10 anni.

Questo fenomeno è il risultato di almeno tre componenti che lo rafforzano dal punto di vista quantitativo:

1. I ricongiungimenti familiari: le donne raggiungono i mariti emigrati negli anni precedenti e che sono riusciti ad ottenere una sistemazione lavorativa ed un inserimento nel nuovo contesto. Le donne appartenenti a questo gruppo non cercherebbero immediatamente un lavoro retribuito. Esse rappresentano il gruppo con maggiori difficoltà di inserimento nel nuovo contesto sociale.
2. C'è un numero crescente di donne che parte di propria iniziativa dal proprio paese. Alcune indagini mettono in evidenza il grado relativamente alto di istruzione delle donne immigrate e dimostrano come siano in particolar modo le donne che sono in possesso di strumenti culturali maggiori a vivere il richiamo delle società industrializzate, accettando poi lavori per nulla corrispondenti al grado di istruzione posseduto. Le aspettative che accompagnano l'immigrazione, in particolare in questo gruppo, sono volte al miglioramento inteso come promozione di sé, al di là delle ragioni economiche e delle condizioni drammatiche nei Paesi di origine.
3. Popolazioni sfollate e rifugiate. Tra la popolazione rifugiata nel mondo più del 70% sono donne e bambini. Secondo dati della Croce Rossa Internazionale nel continente africano ci sono tra i rifugiati 102 donne per ogni 100 uomini.

Alcuni autori<sup>(9)</sup> mettono in evidenza inoltre come la componente femminile nell'immigrazione dai PVS verso i paesi industrializzati sia in aumento anche a causa di una richiesta proveniente dai paesi industrializzati in conseguenza dell'evoluzione degli stili familiari e del ruolo della donna in questi ultimi. Ci si riferisce in questi termini alle donne immigrate che svolgono i compiti di domestiche o di assistenza ad anziani ed inabili.

Penso possa essere utile come spunto di riflessione ed approfondimento ulteriore riportare alcuni dati relativi ai principali Paesi di provenienza dell'immigrazione in Italia, mettendo a confronto l'immigrazione totale con la componente femminile. (Dati CARITAS 1992/93).

<b>Paese</b>	<b>totale maschi + femmine</b>	<b>componente femminile</b>	<b>% femmine sul totale</b>
Marocco	96.000	11.040	11,5%
Tunisia	50.000	5.600	11,0%
Ex-Iugoslavia	45.000	20.610	45,8%
Filippine	44.000	30.228	68,7%
Albania	29.000	5.017	17,3%
Senegal	28.000	3.052	10,9%
Egitto	24.000	3.720	15,5%
Cina	21.000	7.980	38,0%
Polonia	21.000	12.012	57,2%
Brasile	19.000	12.939	68,1%
Sri-Lanka	17.000	5.950	35,0%
Capo Verde	5.000	4.355	87,1%

Dalla tabella si evince quanto segue:

- i paesi dai quali proviene, in proporzione sul totale degli immigrati, il maggior numero di donne sono nell'ordine: Capo Verde, Filippine, Brasile, Polonia, ex-Iugoslavia, Cina e Sri-Lanka;
- in assoluto l'immigrazione femminile in Italia proviene maggiormente da: Filippine, ex-Iugoslavia, Brasile, Polonia e Marocco.

<sup>9</sup>G. Vicarelli ( a cura di), *Le mani invisibili: la vita e il lavoro delle donne immigrate*, Ediesse, Roma 1994

Si distinguono tre tipologie di donne immigranti che corrispondono a tempi e motivazioni diversi rispetto all'immigrazione:

- donne provenienti dai paesi che portano all'Italia un'immigrazione prevalentemente femminile: Filippine e Capo Verde;
- donne migranti da paesi con un flusso di immigrazione in Italia bilanciato uomo/donna: Cina, ex-Iugoslavia e Sri-Lanka;
- donne provenienti da paesi la cui emigrazione verso l'Italia è prevalentemente maschile: Maghreb e Senegal.

Altri Paesi che contribuiscono all'immigrazione femminile in Italia sono: Etiopia, Eritrea, Somalia, Ghana, Nigeria, Argentina, Cile, Perù, El Salvador, Seychelles, Mauritius e Iran.

Vorrei a questo punto brevemente concludere ricordando che ho cercato di mettere in evidenza come la realtà dell'immigrazione dal Terzo Mondo verso i paesi industrializzati sia una delle conseguenze del tipo di interazioni economiche esistenti tra le Nazioni ed affondi le radici nelle situazioni di povertà ed esclusione sociale in continua crescita a livello globale.

All'interno del fenomeno migratorio nel suo complesso l'immigrazione femminile assume una rilevanza particolare, riconducibile al fatto che le donne sono le più povere tra i poveri ed alla loro crescente ricerca di opportunità di vita che non trovano nei paesi nativi.

Una grande distanza sembra separare la realtà delle tendenze migratorie dalle politiche degli Stati di accoglienza, che generalmente si basano esclusivamente sulla restrizione ed il controllo.

Mi sembra evidenziabile la necessità di una presa d'atto del fenomeno e di una presa di coscienza delle sue cause che non riguardano solo i paesi di provenienza e quindi la necessità di una politica attiva riguardo alle migrazioni internazionali al fine di ridurre gli effetti dirompenti e di sofferenza e valorizzarne gli aspetti positivi di scambio, interconnessione, arricchimento reciproco di culture.

Nello stesso tempo non credo sia più tanto dilazionabile una revisione del tipo di sviluppo perseguito a livello mondiale e l'intensificarsi della ricerca di modelli alternativi.

Il fenomeno migratorio è uno dei fattori che contribuisce a proporre questa prospettiva e contemporaneamente la pone come urgente o, meglio, ineluttabile.

### **Principale bibliografia cui si è fatto riferimento**

C. Tacoli, G. Baraldi, M.G. Giannichedda (a cura di), *La sfida dello sviluppo sociale: temi per un confronto su strategie e proposte operative*, bozza per la discussione interna - Conferenza Internazionale "La sfida dello Sviluppo Sociale: attori e politiche per lo Sviluppo Umano e la lotta contro l'esclusione", Roma 8,9,10 febbraio 1995.

Rivista "Cooperazione", mensile a cura del Ministero Affari Esteri n. 84 e n. 93.

U. Alifuoco, *Rapporto Nord-Sud - Quadro Macroeconomico sul debito*, Comunicazione al Seminario sul tema "Cooperazione, solidarietà, volontariato", Venezia, 24 e 25 giugno 1993.

S. George, *Il debito del Terzo Mondo*, ISCOS 1989.

S. George, *Crediti senza frontiere*, Torino, Edizioni Gruppo Abele 1994.

E. Roysto e S. Armstrong, *Preventing Maternal Deaths*, WHO 1989.

CENSIS, *Donna e Sviluppo*, Milano, Franco Angeli 1992.

V. Shiva, *Sopravvivere allo Sviluppo*, Torino, ISEDI 1990.

"Esclusione Solidarietà", supplemento n.2 ad ASPE n. 16 del 7 settembre 1995.

G. Vicarelli (a cura di), *Le mani invisibili: la vita e il lavoro delle donne immigrate*, Ediesse 1994.

S. Collison, *Le migrazioni internazionali e l'Europa*, Milano, Il Mulino 1994.

Presidenza del Consiglio dei Ministri - Nazioni Unite, *Le donne nel Mondo 1970 - 1990, Statistiche e Idee*.

United Nations Information Centre - Roma, *1986 Anno internazionale per la lotta alla povertà*, United Nations Department of Public Information, Dicembre 1995.

**Essere donne d'altrove**  
**Testimonianze**



# L'altrove somalo

*Shirin Ramzanali Fazel\**

## Cenni generali sulla Somalia

La Somalia è un Paese Africano con grandi città cosmopolite sorte lungo le coste: gli abitanti sono 7 milioni, dei quali il 60% nomadi. Per questo popolo, in prevalenza nomade, la famiglia ha un ruolo molto importante nella struttura sociale, diversamente dal ruolo che oggi essa ha all'interno dei Paesi Europei. Un insieme di famiglie forma il *clan*, all'interno del quale i gruppi familiari hanno interessi comuni, quali ad esempio la difesa dei pozzi, la continuazione della stirpe, la difesa dei pascoli. In questa cultura si impara a memoria il proprio albero genealogico, andando indietro anche di 50 generazioni e fin da bambini si impara a capire le alleanze che ci sono tra il proprio clan e gli altri. Si segue la patrilinearità.

La maggior parte della popolazione è di *religione musulmana* e come ogni paese musulmano, la Somalia ha cercato di conservare le sue regole di vita, gli obblighi religiosi, gli obblighi del diritto; infatti l'Islam estende a tutti i Paesi musulmani gli stessi obblighi religiosi, etici e morali, ma nei diversi Paesi possono cambiare le regole di consuetudine. Nel 1974 la Somalia ha fatto parte della Lega araba, ma questo non significa che storia e lingua della Somalia siano arabe.

## La cultura somala

Nel mio paese non si scrive ma si tramanda una *cultura* prevalentemente *orale*; solo dal 1972 abbiamo una nostra scrittura. In questa cultura orale rivestono un ruolo fondamentale la madre, il padre, il nonno, la famiglia allargata in quanto intervengono tutti ad educare i bambini, oltre alla figura del maestro di religione. Tale insegnamento è un concentrato di storia locale antica, di religione, di sociologia e si cerca di far rivivere ai bambini il passato attraverso i racconti, i proverbi, le novelle, i miti, le leggende, i canti. Poiché non vi è niente di scritto il bambino memorizza e a sua volta tramanderà tutto ai propri figli.

Anche se non vi è la scrittura, la Somalia è definita come *terra di poeti* poiché i somali sono molto abili nel comporre versi, nel "poetare". A primavera, a questo proposito, tra le popolazioni nomadi, ci sono gare pubbliche di poesia aperte sia alle donne che agli uomini. La donna ha la libertà di esprimere verbalmente, anche in pubblico, le sue idee, le sue poesie. In genere sono canti di lavoro, canti per l'acqua (i nomadi vanno in cerca di pascoli per l'acqua), canti che riguardano i figli. I nomadi si spostano in continuazione portandosi dietro il gregge. Per il nomade il cammello è fonte della ricchezza principale, anche se ci sono altri animali (ad esempio i bovini). Chi non possiede tanti cammelli non è una persona ricca. La ricchezza di un clan dipende dall'avere o meno questi animali.

## Il matrimonio

I clan hanno bisogno di allearsi e tali alleanze vengono determinate dal matrimonio; infatti, non ci si sposa assolutamente tra consanguinei. La donna, quindi, è molto importante per creare le alleanze tra i vari clan.

Il matrimonio viene celebrato davanti ad un giudice di diritto islamico e davanti a due testimoni si stabilisce la dote. Per gli occidentali la dote riveste il significato del prezzo della sposa, ma per noi non è così, perché la dote rimane alla donna, che gestirà il proprio patrimonio economico. Nel momento in cui viene celebrato il matrimonio si decide anche il 'mar'. Che cos'è il mar? In caso di divorzio, già al momento del matrimonio, il marito acconsente quali dei suoi figli andranno alla moglie. Questa forse è la cosa più odiosa tra quelle permesse dalla legge islamica.

---

\* Shirin Ramzanali Fazel è nata a Mogadiscio, si è trasferita in Italia con la famiglia agli inizi degli anni Settanta. Negli ultimi vent'anni ha vissuto anche in Africa, medio Oriente e USA. Collabora con diverse associazioni di aiuto e solidarietà alle donne immigrate.

La donna non perde il legame con la famiglia di origine; in caso di divorzio può tornare in seno alla propria famiglia, o per fame, o se i genitori sono anziani e lei se ne deve prendere cura.

## La maternità

La fertilità viene tenuta in alta considerazione in quanto viene associata all'abbondanza, alla continuazione della stirpe. Sono le donne che assistono le giovani al parto e in tutto il tempo dopo il parto se ci sono delle complicazioni. Gli uomini, nella cultura somala, durante il parto devono stare lontani. Oggi ci sono donne somale più 'acculturate', però non farebbero mai entrare il marito in sala parto.

Una cosa molto delicata è l'allattamento delle donne nomadi: dura quasi due anni perché cercano di distanziare le gravidanze almeno di tre anni, in quanto è difficile e faticoso spostarsi e lo è ancora di più con bambini molto piccoli.

La donna incinta in questa società occupa un posto d'onore ed è tenuta in grande considerazione, prima di tutto per l'amore alla famiglia e al clan, anche se è comunque il marito a determinare la paternità dei figli, dando loro l'appartenenza al clan.

## La situazione della donna

*La donna nomade* lavora, contribuisce alla difesa della famiglia; una donna che ha un suo lavoro è rispettata più del marito. Il suo lavoro consiste nel badare ai figli, nell'aver cura della capanna (un monocale portatile, spesso coperto da pelli di animali, che quando ci si sposta viene caricato sul cammello). Questo monocale serve solo per dormire, non per abitarci: infatti, si cucina e si fanno tutte le altre cose fuori. La donna raccoglie la legna, attinge l'acqua, (lavori svolti anche dai bambini), fabbrica le suole delle scarpe, prepara il burro - che viene venduto oltre che servire all'uso domestico - prepara la carne affumicata, ma non si dedica mai ai cammelli perché è un lavoro troppo pesante, a cui si dedica esclusivamente l'uomo, ed è ancora lui che scava i pozzi, li svuota, li difende. Per poter usare i pozzi, un clan deve chiedere il permesso all'altro clan. Quando gli uomini portano i cammelli in lunghi viaggi le donne rimangono da sole con gli altri animali, riparate dagli sciacalli in un recinto: esse sono abituate a cavarsela da sole, senza l'aiuto degli uomini.

Una tradizione somala è quella di *non molestare mai le donne*, e in passato esse non sono mai state molestate perché ciò poteva scatenare delle guerre tra clan. Purtroppo, però, durante la guerra civile molte donne somale sono state stuprate proprio per ferire l'uomo.

*Il centro urbano* è formato in parte dalla popolazione nomade, ma questo non significa che le città in Somalia siano di formazione recente. La Somalia, infatti, per posizione geografica è sempre stata una stazione di transito; terra dell'incenso ha avuto sempre rapporti commerciali proprio con i popoli in transito su quella fascia di terra verso il mare dove le navi potevano attraccare. Ha città antiche e cosmopolite come Mogadiscio: città con influenza araba, ma recentemente sono state trovate tracce anche portoghesi. Succedeva che nelle città genti diverse si incontravano e vivevano insieme nei quartieri: erano commercianti, tessitori di tessuti di cotone, artigiani dell'oro e dell'argento. In genere, si creava un rapporto di vicinato, come in una grande famiglia. Questo rapporto era rispettato, tutti conoscevano i propri vicini, i bambini venivano educati anche dalle vicine, esisteva uno scambio di aiuto e le donne dei quartieri era come se fossero membri della stessa famiglia. Quindi, la nascita di un bambino, una festa religiosa venivano celebrate insieme: si cucinava insieme, si cantava, si pregava proprio per creare dei legami solidali. I bambini pregavano prima di andare a scuola e ogni quartiere aveva la sua moschea.

Dal 1972 la donna somala ha la sua *lingua scritta*, mentre prima del 1972 si mandavano i figli alla scuola araba, o alla scuola italiana, o alla scuola inglese. Naturalmente, la scuola italiana era la più ambita specialmente dai figli dei politici e dei ricchi in quanto poi potevano venire in Europa a continuare gli studi. I giovani somali, infatti, venivano in Italia per prepararsi a prendere successivamente in mano le redini del loro paese. Nel 1974 la lingua scritta divenne ufficiale in tutti i

settori pubblici; contemporaneamente, i giovani delle città che frequentavano l'ultimo anno delle superiori erano obbligati per un anno ad insegnare ai bambini nomadi a leggere e scrivere. Questo serviva anche ai bambini di città ad apprezzare la cultura orale, perché trascrivevano racconti, novelle, canti... e così la lingua scritta divenne per tutti lingua ufficiale (orale e scritta). Si stamparono anche i primi giornali. La scuola divenne di massa e nel mondo del lavoro anche le donne cominciarono ad occupare posti statali.

La *donna somala* entra dunque con prepotenza a far parte del *mondo del lavoro* in settori da cui prima era esclusa. In Somalia c'erano pochissime fabbriche, un numero esiguo di teatri, ma anche qui è entrata la donna. Essa è sempre stata piena di iniziative, anche perché in caso di divorzio (qui è sempre esistito) deve contare solo su se stessa, quindi ha sempre cercato di inventarsi dei lavori: uncinetto, ricami, preparazione di dolci per poi venderli ed avere una piccola indipendenza economica.

### **La donna somala migrante**

L'emigrazione delle donne somale in Italia al seguito del marito è recente, perché erano abituate a spostarsi da sole. Già negli anni '70 abbiamo donne che vengono con il marito esiliato politico o al seguito di cittadini italiani che ritornano con il loro personale di servizio. La presenza delle donne somale in Italia è di circa 25 anni. Anche oggi molte di loro preferiscono venire in Italia, specie dopo i problemi intervenuti con la guerra del Golfo e con la guerra civile. Le donne hanno coscienza del fatto che qui non si sta molto bene, come migranti, ma comunque preferiscono abbandonare il paese e venire in Italia. Se decide di partire da sola, la donna somala migrante ha sempre però un punto di riferimento, che può essere un amico, una vicina di casa, e una volta arrivata mantiene sempre i contatti con la famiglia.

In Italia le donne somale lavorano come colf, come assistenti agli anziani o in altri lavori dequalificati, ai quali deve adattarsi. I problemi da risolvere sono tantissimi: la solitudine, il doversi chiudere in un appartamento, il marito che non trova lavoro e vive malissimo la situazione di dover dipendere dalla donna.

Situazioni sempre più difficili si creano per la religione, per la lingua dei figli, che vivendo in Italia imparano l'italiano, ma ai quali le donne somale insegnano anche la lingua del loro paese d'origine. Conoscere e parlare la propria lingua significa mantenere le proprie radici sociali e culturali, la propria tradizione.

A mio parere, per facilitare l'integrazione bisogna offrire alla donna somala solidarietà, accoglienza ed occasioni di incontro.

## L'altrove bosniaco

*Karolina Djuran Petkovic\**

Penso che a tutti noi sia capitato di fare un sogno terribile, orrendo, un incubo dal quale ci siamo svegliati spaventati nel cuore della notte. Quando ci accorgiamo che era solo un sogno, e non la realtà, siamo sommersi dalla gioia. Il mio non è stato un sogno, è stato invece un incubo vivente: agli inizi del XXI° secolo, nel cuore dell'Europa, vivere e vedere sulla mia stessa terra odio, caos, uccisioni, orrore, distruzioni. Io volevo tanto potermi svegliare.

Tutto si è svolto molto velocemente. Noi, gente comune, stavamo lì a guardare, impotenti. Sapevamo tutti che bisognava fare qualcosa, però nessuno si è mosso. La gente sembrava drogata, come quelle persone che guardano la distruzione della propria vita però non sanno che cosa fare, non hanno il coraggio e le forze di cambiare le cose.

Può sembrare assurdo: la nostra disgrazia è iniziata con le prime elezioni libere nel 1990. Il vecchio stato basato sul socialismo (modello jugoslavo), che è diventato famoso per i suoi esperimenti sociali, per il suo modo specifico di affrontare i problemi nazionali, stava per crollare sotto il peso di una gravissima crisi economica. Le complicate questioni economiche erano difficili da spiegare alla popolazione. I politici hanno sfruttato la possibilità di 'giocare' la carta dei nazionalismi per ottenere i propri interessi. Si formano gli stati-nazione omogenei. Si crea un'atmosfera di convivenza impossibile. Tutti gli individui di origine nazionale diversa sono diventati nemici, persone con le quali è diventata impossibile una qualsiasi forma di convivenza. Così io sono diventata *straniera* nella mia stessa città, nella terra dove i miei vivono da secoli.

Avevo due soluzioni: accettare la classificazione nazionale come il più grande valore umano o lasciare il paese. Mio marito ed io abbiamo deciso di lasciare la Jugoslavia. Dove andare?

Il mio desiderio più grande era di andare in un paese dove l'origine, il colore della pelle, la nazionalità non contano, dove ci sono altri valori umani più importanti. Abbiamo saputo che in Italia il governo rilasciava i permessi di soggiorno ai cittadini della ex-Jugoslavia per motivi umanitari. Decidemmo di andare in Italia. Mio nonno mi disse: "Mi ricordo degli italiani dalla seconda guerra mondiale, erano gentili con noi, ai nostri bambini davano da mangiare, sono buoni d'animo". Io conoscevo gli italiani che "assedivano" le nostre città sulla costa dalmata nel mese di agosto: allegri, maliziosi, simpatici, in cerca di divertimento.

E' stato per me il periodo più difficile della mia vita: ero al sesto mese di gravidanza. In Italia abbiamo cominciato da zero. E' stato anche un periodo sfortunato perché mio marito si è ammalato ed è finito in ospedale. Sono rimasta da sola, piena di paura e di ansia. Anche al momento del parto ero sola. La persona che mi assisteva voleva aiutarmi, ma io non capivo. Lei mi diceva. "Spingi" ed io pensavo che mi dicesse di respirare; non sapevo distinguere quelle due parole. Dopo è nato David: mio figlio ed io ero felicissima. Lui è diventato la mia forza di resistenza, la mia voglia di vivere.

La presenza di organizzazioni e di gruppi di volontariato per noi, come penso anche per gli altri stranieri, è stata molto importante. Noi siamo stati aiutati da queste persone, e non soltanto da loro. Abbiamo vissuto una situazione assurda: dal nostro paese siamo stati cacciati come *stranieri*, qui in Italia ci hanno accettato ed aiutato come *stranieri*. Ringraziamo le persone che abbiamo conosciuto e che ci hanno aiutato con entusiasmo, senza chiedere niente in cambio; così siamo riusciti a trovare casa e lavoro. Mio nonno aveva ragione: "sono buoni d'animo". Pensavo di avere trovato il paese dei miei sogni.

Con il passare del tempo, e con tanta tristezza, dovevo però riconoscere che anche nel paese dei miei sogni esiste il conflitto tra *noi* e gli *altri*. Degli *altri* si sa poco, o niente. Una mia amica mi diceva che nelle scuole quando si spiegano le lezioni di storia e di geografia si parla solamente del mondo occidentale, come se l'altra parte non esistesse. Allora è logico che si abbia paura e che la gente ignori ciò che non conosce. Si crea un'immagine di immigrato come portatore di criminalità, di malattie, di un invasore in competizione sul mercato del lavoro. I giornali e gli altri mass media

---

\* Karolina Djuran Petkovic è nata a Split (Croazia), è laureata in ingegneria informatica, è sposata ed ha un figlio di 3 anni. Abita a Schio (VI).

parlano degli immigrati soltanto quando c'è bisogno di *sottolineare il lato negativo della loro presenza*. Non si parla quasi mai dei lati positivi.

Perché sui quotidiani non si trovano articoli che parlano dell'esistenza di imprese che hanno bisogno di manodopera nel settore manifatturiero e che tante imprese vanno avanti solo grazie alla presenza dei lavoratori extracomunitari?

Perché non si cerca di creare un clima di consapevolezza circa l'opportunità della presenza dei lavoratori immigrati? Se molte donne italiane possono elaborare i loro progetti di carriera ciò è dovuto anche ad una presenza di manodopera femminile immigrata. Perché non si parla di tantissime persone che lavorano, pagano le tasse, vivono rispettando il paese che li ha ospitati?

Qualcuno ha l'interesse di far capire agli italiani che gli *stranieri* bisogna odiarli, ignorarli, persino cacciarli da qui?

Però, nonostante questo, ormai tanti italiani hanno degli amici *stranieri*. Io, assieme agli amici italiani, spero di poter partecipare alla creazione di una nuova comunità multirazziale, multinazionale, con cittadinanza mondiale, che dovrebbe superare l'antico conflitto tra *noi* e *gli altri* e a mio figlio David voglio trasmettere dei valori nuovi, che io posso solo desiderare ed immaginare.

## L'altrove malgascio

*Theodille Bao\**

### L'ambiente

Vengo dal Madagascar, un'isola dell'oceano Indiano che per superficie è due volte l'Italia (588.041 Kmq.); una parte del territorio è occupata da un altopiano di circa 1000 metri di altitudine. Secondo gli esperti, oltre 100 milioni di anni fa esisteva un continente, il Cond Wana, ed alcune terre emerse, tra cui l'Africa, il Madagascar, l'India e l'America del sud; per questo motivo la flora e la fauna malgascia hanno caratteristiche diverse da quelle africane, anche se di solito si pensa che il Madagascar sia sostanzialmente simile all'Africa.

Nell'isola da cui provengo ci si può addentrare tranquillamente nella foresta, poichè non ci sono bestie feroci come la tigre e il leone africani e si possono ammirare le proscimmie (il lemuri) che nella terra africana non ci sono.

Da circa 1.000 anni il Madagascar è popolato dall'uomo, e attualmente ci sono 12 milioni di abitanti, suddivisi in 18 tribù. Somaticamente si distinguono gli abitanti di origine asiatica e quelli di origine africana. La lingua malgascia è parlata e scritta in tutta l'isola ed è quindi un fattore unificante della popolazione, che per l'80% è occupata nel lavoro agricolo.

Il 45% degli abitanti del Madagascar è di religione cristiana, il 5% di religione musulmana e il restante 50% di religione animista.

Dal 1895 al 1960 il Madagascar è stato una colonia francese: ha poi raggiunto l'indipendenza in modo pacifico, governato prima da un governo filo comunista e attualmente da una democrazia parlamentare.

### La situazione delle donne

La donna ha un ruolo importante nella famiglia e nella società malgascia: partecipa attivamente alla gestione dell'economia familiare, va acquisendo negli ultimi tempi importanti responsabilità in campo sociale.

All'interno del villaggio, che è il nucleo centrale dell'organizzazione della popolazione malgascia, vi è fin dal tempo delle nostre nonne un'organizzazione delle donne del villaggio che si occupa soprattutto di problemi femminili, di cui è responsabile solitamente una donna di mezza età.

Le donne si rivolgono a questa organizzazione per risolvere vari problemi, anche molto scottanti, e le decisioni prese nelle riunioni possono coinvolgere anche la vita di tutto il villaggio.

Ad esempio, se una ragazza subisce violenza sessuale e denuncia il fatto alla responsabile dell'organizzazione, questa manda un messaggero ad annunciare a tutte le donne del villaggio (parlando ad alta voce, in modo da essere sentito nel giro di 500 metri) che è convocata una riunione straordinaria. Nel giorno stabilito, tutte le donne del villaggio, senza limiti di età o differenze di ruolo, si riuniscono in una grande stanza, dove sono presenti sia la ragazza che ha subito violenza, sia il suo presunto violentatore, il quale può essere accompagnato da un amico. Inizia così un confronto-interrogatorio che può durare anche mezza giornata, in modo da ricostruire esattamente i fatti tramite il racconto di entrambi. Alla fine del dibattito, se il ragazzo viene riconosciuto colpevole, deve pagare una multa pari al costo di un bue (150.000 lire), che per noi è un prezzo molto alto, poichè un contadino deve lavorare quasi un anno per poter comperare un bue.

Oltre a questa pena pecuniaria, il violentatore viene punito con l'emarginazione dal villaggio, sia da parte degli uomini che delle donne. Ma se ripete il gesto, rischia l'espulsione definitiva dal villaggio.

---

\* Theodille Bao è sposata con un italiano ed ha due bambini. Vive in Italia da 14 anni dove collabora con alcune associazioni di solidarietà a favore degli immigrati.

Come si può vedere, di fronte ad una violenza sessuale tutto si risolve a livello di villaggio, senza interventi esterni: se la ragazza non ha avuto ferite, spesso non sporge denuncia alla Polizia, perchè bisogna andare in città e pagarsi un avvocato.

Questa organizzazione femminile interviene anche per altri *problemi sociali* legati alle donne e alla vita del paese, quali ad esempio la deforestazione. Anche se due coniugi hanno problemi di coppia, si rivolgono spesso a questa organizzazione delle donne: ad esempio, quando una donna va a partorire a casa dei genitori e il marito porta un'altra donna nella casa dove ci sono ancora tutte le cose della moglie, se quest'ultima fa denuncia interviene la responsabile dell'organizzazione.

## **Il matrimonio**

La maggior parte dei matrimoni si svolge in modo tradizionale: non ci si può sposare fra cugini fino al 5° grado. Da noi è molto importante la memoria degli anziani, anche per definire i gradi di parentela, perchè molto raramente abbiamo l'albero genealogico, e questo può diventare un problema per i giovani.

Oggi il rapporto fra i coniugi dipende quasi esclusivamente da loro, mentre un tempo era predominante in esso la sottomissione alla figura della suocera.

Non vi è da noi quella che si definisce la "pianificazione familiare": in genere i figli non vengono programmati, e a trent'anni una donna ha già avuto tre o quattro gravidanze.

## **La maternità**

Come in tutte le società contadine, la maternità e l'aver dei figli è molto importante per la donna, tanto che è preferibile avere dei figli senza essere sposata che essere sterile.

La gravidanza ed il parto vengono vissuti in modo più naturale che nei paesi occidentali e la donna, in questo periodo, viene molto rispettata sia per quanto riguarda i lavori pesanti che per i rapporti sociali. Quando una donna sposata aspetta il primo figlio, al sesto mese di gravidanza si trasferisce nella casa dei genitori, per evitare di fare i lavori pesanti; viene rispettata assolutamente la quarantena, e il marito va a riprendere la moglie ed il bambino in casa dei suoceri verso il sesto mese dopo il parto. Per diversi mesi dopo il parto la neo mamma non deve fare lavori pesanti, non deve mangiare cose fredde o fare la doccia fredda. Molto spontaneamente la gente si congratula con la neo mamma perchè ha superato il parto e perchè il bambino sta bene; da noi non si dice mai ad un neonato che è un "bel bambino". In caso di morte del neonato, la gente dice: "Auguri a te che hai ripreso te stesso."

Se nasce una bambina, l'accoglienza non è diversa da quella fatta ad un bambino, anzi, poichè per i genitori la figlia è una sicurezza in più per la vecchiaia. Un tempo vi erano maggiori discriminazioni tra maschi e femmine per quanto riguarda l'accesso alla carriera scolastica, che era meno aperta alle ragazze, ma oggi vi sono le stesse possibilità di formazione scolastica e religiosa sia per i maschi che per le femmine. Nei lavori domestici è invece la bambina ad essere un sostegno più forte del bambino nell'aiuto alla mamma, anche per l'educazione dei fratellini più piccoli; nella nostra società, però, i bambini vengono educati anche dalle persone che abitano loro vicino, parenti od amici che siano.

Noi viviamo questi valori culturali qui in Italia sentendone innanzitutto la mancanza, soprattutto per quanto riguarda la vita sociale, le relazioni di comunicazione spontanea e di vita comunitaria che da noi sono una realtà consolidata e che qui, invece, non troviamo, tanto che possiamo dire di avere una forte "nostalgia di comunicazione". Certamente, però, questo aspetto della nostra cultura ci porta anche qui in Italia ad essere aperti nei confronti delle persone che incontriamo tutti i giorni, che ci abitano vicino, con cui lavoriamo.

Rispetto alla vita nel nostro paese, possiamo dire di aver abbandonato una certa mentalità fatalistica che caratterizza da noi la vita della gente.

Secondo la mia esperienza di donna migrante, in Italia ci sarebbe bisogno di una struttura di accoglienza per gli immigrati neo-arrivati, per superare le difficoltà dovute alla non conoscenza della

realtà italiana con cui ci si scontra nel primo impatto con essa. L'Italia, oggi, non può fare a meno degli immigrati, per molti motivi, in particolare per la crescita zero di questo Paese, in cui nascono pochissimi bambini.



**Extra, intra o inter**  
**Spazi e ruolo del servizio pubblico**

## Cenni sul disagio psicologico degli immigrati extracomunitari

*Maria Stocchiero\**

Quando parliamo di disagio psicologico degli immigrati, delle donne immigrate, è importante riconoscere che il loro disagio è anche il nostro disagio. E per comprendere pienamente le forme e le manifestazioni di tale disagio è essenziale riuscire a riconoscere e comprendere il nostro.

Nella relazione di oggi affronterò il tema del disagio psicologico degli immigrati che, a lungo andare, può divenire incapacità di inserirsi nella nostra società ed instaurarsi di malattia psichica.

In futuro sarebbe interessante affrontare il tema del nostro disagio nel rapportarci con persone che provengono da culture diverse.

Una premessa importante da fare è che, dati alla mano, sembra che il disagio psicologico espresso dalle persone migranti non sia superiore a quello espresso dalla popolazione residente

Quando parliamo di disagio psicologico del migrante parliamo di trauma da transcultura. Del disagio cui le persone che ad un certo punto della vita decidono di lasciare il proprio paese ed emigrano possono andare incontro.

I motivi che spingono masse di persone a lasciare la propria famiglia, le proprie abitudini, la propria "terra" sono molteplici, ma la motivazione più importante è quella di migliorare le proprie condizioni di vita e quelle dei familiari che restano nel paese d'origine.

Il partire non è, nella maggior parte dei casi, un percorso ed una scelta solamente individuale, che riguarda unicamente la persona che parte. Il partire viene ad assumere un significato ed un'estensione più ampia, che comprende un intero "clan" familiare.

Di solito è la persona più sana, più forte del nucleo familiare (per nucleo intendiamo la famiglia allargata) che parte e raggiunge il luogo/paese dove spera, e porta la speranza di chi resta, di poter trovare lavoro e migliorare le proprie condizioni di vita.

Di solito, quindi, la persona che parte/emigra, è una persona forte e sana. Ciò contrasta con uno stereotipo abbastanza diffuso e comune nella nostra cultura secondo il quale gli immigrati sono portatori di malattie e patologie in misura maggiore rispetto alle persone residenti.

L'immigrato che decide di partire è, allora, una persona che si ritiene in grado, ed è ritenuta in grado, di affrontare condizioni di vita spesso dure e di far fronte a difficoltà che, nel momento iniziale successivo all'arrivo nel nuovo paese, sono molteplici.

Ciò presuppone che la persona sia più forte delle altre che restano. (Il fatto che poi qui si ammaliano di malattie che nella nostra società ormai sembrano debellate, come scabbia, tubercolosi, ecc., è dovuto al fatto che le scadenti condizioni igieniche e abitative in cui spesso vivono ne facilitano lo sviluppo).

Per cui l'immigrato che arriva è una persona sana, una persona che deve affrontare innumerevoli difficoltà (oggi forse meno di pochi anni fa).

Si sarebbe quindi portati a credere che il disagio psicologico che alcuni di essi successivamente manifestano, sia dovuto unicamente all'esposizione continua e prolungata a situazioni sfavorevoli nel nuovo paese che li accoglie (difficoltà igieniche, abitative, lavorative, affettive, sociali, ecc.).

Se questo in parte è vero, non si può però negare come anche per gli immigrati assuma una certa rilevanza l'esistenza di fattori predisponenti al disagio, che sono pregressi alla partenza dal proprio paese e che emergono nel contatto con il nuovo. Stiamo parlando di persone che individualmente hanno delle labilità rispetto alla tolleranza alle frustrazioni a cui andrebbero incontro.

Per cui sì l'immigrato che arriva è sano; però la persona che presenta un disagio psicologico è una persona che in qualche modo è già al momento della partenza più labile di altri.

Il disagio si evidenzierà allora nelle persone in cui la tolleranza alle frustrazioni è bassa e che vivono per periodi più o meno lunghi in condizioni precarie (sia a livello fisico che psicologico). Tale

---

\* Maria Stocchiero, psicologa, Ufficio accoglienza immigrati del comune di Vicenza

“soglia” di tolleranza alle frustrazioni non è ovviamente definibile, in quanto è individuale e diversa da soggetto a soggetto.

L'effetto di tale malessere porta la persona all'incapacità di utilizzare le proprie forze/risorse per riconoscere le poche opportunità che sono loro offerte nel paese che li ospita.

Questa difficoltà non è “tipica” delle persone immigrate, ma la possiamo spesso riconoscere in molti soggetti che vivono situazioni di logoramento psicologico e disagio psicosociale.

Tale incapacità, vista dal di fuori, è per noi spesso incomprensibile; è difficile capire come persone che giudichiamo valide non riescono ad affrontare situazioni per noi abbastanza semplici, chiare, facili. E' difficile riconoscere le loro difficoltà: è difficile soprattutto se analizziamo superficialmente tali comportamenti e non li contestualizziamo tenendo presenti i discorsi fatti poco fa.

Ecco allora che la difficoltà a riconoscere le proprie risorse, e a metterle in gioco, diventa più visibile sia per noi che per loro.

Questa somma di frustrazioni, che sembra bloccare in alcune persone l'energia per inserirsi e farsi riconoscere, è ciò che chiamiamo shock da transculturazione.

Se questo tipo di stress ambientale (disagi, frustrazioni) si prolunga nel tempo noi giungiamo ad avere delle persone che hanno o delle crisi acute di tipo psichiatrico o, se questi episodi si ripetono nel tempo, vere e proprie sindromi psichiatriche (in particolare modo delle nevrosi, delle psicosi paranoiche, e molto spesso dei disturbi di personalità con abuso di sostanze).

Analizziamo ora quali sono i fattori che a lungo andare incidono sull'evolversi del disagio psicologico.

I fattori stressanti che incidono maggiormente sono la solitudine e l'isolamento.

Ed affrontando questi aspetti del malessere, introduco delle considerazioni che si riferiscono soprattutto alla donna immigrata.

Non bisogna pensare, mi riferisco alle donne, che per il semplice fatto di aver finalmente raggiunto il proprio marito/partner e di vivere con i propri figli, e quindi con la propria famiglia unita, porti la donna a non vivere situazioni di isolamento. Anzi!

Sembra che per la donna immigrata la "casa" e la famiglia siano un fattore molto forte nel determinare l'isolamento sociale che le porta a vivere un disagio molto forte.

La difficoltà principale delle donne, soprattutto se hanno dei figli, è che non riescono ad avere relazioni interpersonali al di fuori dell'ambito familiare, a differenza invece dei propri compagni che frequentano luoghi di lavoro, e, con più facilità delle donne, gli amici della stessa comunità etnica.

Pur riconoscendo che non tutte le opportunità di interazione sociale sono per gli immigrati, e quindi anche per le donne immigrate, esperienze di riconoscimento reciproco attraverso il rispetto delle diverse identità, è pur sempre vero che anche l'impegno sul luogo di lavoro permette a molti lavoratori immigrati di sentirsi parte di un gruppo (il gruppo di lavoro). E ciò permette all'individuo di riconoscersi come identità ed essere riconosciuto non solo in quanto immigrato, ma anche attraverso altre categorie sociali.

Inoltre il lavoro è, per assurdo, luogo privilegiato di possibile integrazione. Esso stimola e permette l'apprendimento della lingua locale, mezzo comunicativo essenziale per conoscere e farsi conoscere.

Spesso questo percorso non è possibile per le donne immigrate, in quanto facilmente restano a casa per accudire i bambini, oppure il più delle volte svolgono lavori che, per la loro tipologia, non permettono questo interscambio sociale (pulizie, colf, ecc.). Per cui l'apprendimento della lingua da possibile strumento per l'integrazione, diventa un ulteriore ostacolo che può aumentare l'isolamento.

Ciò vale soprattutto per le donne di provenienza araba che non conoscono il francese o per coloro le quali provengono da paesi anglofoni.

Un altro fattore di stress è l'isolamento culturale.

È raro trovare nel paese ospitante gli odori, i suoni, la luce, il colore, del paese d'origine. Questi sono però gli elementi che costituiscono, a livello di sensazioni, l'ambiente che permette alla persona di sentirsi a proprio agio, “a casa”, in ogni posto del mondo. Fra questi fattori possiamo inserire anche il cambiamento dell'alimentazione.

Inoltre incidono molto, abbiamo visto, le condizioni di vita in cui spesso i nuclei familiari sono costretti a vivere. Troviamo convivenze forzate di più famiglie in ambienti piccoli e malsani, con servizi insufficienti.

Questo è un aspetto particolare, perché anche in alcuni paesi dell'Africa e dell'Asia è abitudine che più nuclei familiari, accomunati da legami di parentela, vivano in singole comunità abitative. Ma le caratteristiche di tali abitazioni e di tali convivenze ben si differenziano da ciò che avviene negli appartamenti delle nostre città.

In altri paesi gli ambienti individuali e gli spazi comuni, che permettono l'intimità ma, allo stesso tempo, l'utilizzo di luoghi ampi per il ritrovo e la vita quotidiana, sono facilmente riconoscibili all'interno delle strutture abitative. In tali case la vita di donne, bambini, uomini ed anziani è scandita anche da spazi determinati. La famiglia allargata permette un sostegno ai nuclei in difficoltà, anche attraverso gli ampi spazi in cui avviene la vita sociale, comunitaria che permette la socializzazione proprio perché gli spazi di intimità sono riconosciuti e tutelati.

Nei nostri appartamenti, invece, i nuclei familiari sono "costretti" a vivere insieme, a prescindere dai legami di parentela, con spazi limitati sia per l'intimità che per la socializzazione.

Questi sono alcuni dei più importanti fattori di rischio di disagio psicologico. Ad essi vanno aggiunti la difficoltà di trovare lavoro, le difficoltà nell'ambiente di lavoro, le ristrettezze economiche dovute anche al peso delle rimesse ai parenti che vivono nel paese d'origine.

Un individuo che vive più di questi fattori per un periodo abbastanza lungo di tempo, è un individuo a rischio di disagio psicologico.

E' interessante notare come i fattori "ambientali" e sociali, e solo in minor misura quelli personali, sembrano incidere sulla possibilità di manifestare un disagio psicologico.

Se la situazione ambientale fosse diversa, la quantità e la qualità del disagio che gli immigrati esprimerebbero sarebbe diversa.

Sembrano essere più a rischio di disagio psicologico le donne (soprattutto sole) e donne e uomini con un'età fra i 25/35 anni e che risiedano qui ormai da 2/3 anni.

Per cui se le situazioni citate prima vanno avanti per un periodo abbastanza lungo, ad un certo punto qualcuno/qualcuna fra loro, se non intravede la possibilità di cambiamenti positivi, rischia di ammalarsi.

Dicevamo prima che la persona potrà andare incontro ad una crisi, che è definibile soprattutto come crisi di identità.

I rischi maggiori per il manifestarsi di tale crisi li troviamo in quelle persone che nel proprio paese hanno avuto (per storia loro personale) difficoltà ad interiorizzare quelli che sono i canoni della loro cultura. (Mi riferisco soprattutto a persone che provengono da grosse aree metropolitane degenerate; persone che già lì hanno vissuto situazioni di emarginazione all'interno delle quali alcuni principi culturali non hanno avuto la possibilità di essere assimilati, per cui non integrano il bagaglio culturale e personale dei soggetti. L'esperienza culturale che ha concorso a formarli è stata un'esperienza di disagio).

Nel momento in cui tali persone raggiungono il nostro paese ed entrano in contatto con la nostra cultura, non avendo ancora ben identificato la loro, non sono più in grado di riconoscere quelli che per loro sono i valori più importanti nella vita quotidiana. Ciò perché non sono in grado di comprendere i nostri valori e perché non possono far riferimento ai propri.

Incidono sulle donne, ed assume un'importanza particolare, anche l'impatto con una cultura diversa. Spesso esse pensano, arrivando nei paesi occidentali, di poter finalmente giungere ad un determinato modello di emancipazione automaticamente, come conseguenza automatica dell'arrivare in una cultura in cui si presume la donna sia emancipata.

Mentre l'emarginazione che si trovano a vivere ed il non rispetto delle aspettative, che sono diverse dalla realtà incontrata, porta molte donne a vivere una situazione di crisi. Tale crisi si evidenzia nel rapporto con i propri compagni, i quali molte volte non sono preparati ad accogliere nuovi ruoli e nuovi modi di vivere la femminilità delle proprie compagne.

La speranza di poter qui migliorare la propria situazione attraverso l'emancipazione è doppiamente delusa: con il proprio compagno che non la riconosce, con l'ambiente che le emargina.

La crisi di identità, sia per l'uomo che per la donna, causa danni gravissimi alla loro integrazione ed al loro processo di inserimento. Se io non so esattamente chi sono ed esattamente ciò che voglio, non riconosco quelle che sono le mie risorse e non vedo le opportunità che intorno a me esistono.

Se non riconosco alcune caratteristiche della realtà che mi circonda, a mia volta posso non essere riconosciuta/o dalle persone che mi ospitano e che sono "la realtà sociale" in cui desidero inserirmi.

Mi è stato chiesto di analizzare anche come le nostre strutture sono preparate ad affrontare la complessa problematica che gli immigrati ci pongono. La risposta più facile è dire che, in generale, i servizi alla persona non sono preparati ad affrontare questi nuovi problemi che il mondo dell'immigrazione ci pone. Ma tale difficoltà è da individuare sia nella miopia nella gestione di alcuni servizi, sia nella mancanza di formazione, ma, soprattutto, nel non riconoscere che esiste un problema.

La cura del disagio psicologico e delle crisi psichiatriche richiede una comprensione, una capacità di ascolto e delle tecniche particolari e inusuali che spesso neanche conosciamo.

Diventa allora difficile comprendere il disagio ed il malessere della persona. Conseguentemente l'efficacia degli interventi diminuisce.

Infatti prima di avvicinarsi alla persona bisogna possedere la capacità culturale per comprendere il significato di quei sintomi espressi dalla persona stessa. Se non siamo in grado di comprendere il significato che il sintomo assume per la persona, ed il valore del sintomo stesso all'interno della sua cultura, non si potrà creare con il paziente una relazione che sia per lui terapeutica. Terapeuta e paziente avrebbero difficoltà nel comunicare soprattutto verbalmente.

Spesso il malessere psicologico, in culture diverse dalla nostra, è identificato in qualcosa di esterno alla persona che entra nel corpo e lo fa ammalare. Ciò che ci viene richiesto è di estirpare il male, toglierlo.

Ma tale richiesta presuppone una terapia che agisca sul corpo. Mentre il colloquio psicologico/psichiatrico, come è solitamente praticato all'interno della nostra cultura, è un colloquio che il più delle volte avviene attraverso un linguaggio simbolico. Ma tale linguaggio non è efficace. Infatti se la persona che sta male pensa che la malattia è nel corpo, si aspetta che il corpo diventi oggetto di terapia, luogo dove sia possibile la mediazione simbolica del gesto. Il malato si aspetta che il suo corpo sia toccato da un'altra persona che possiede la capacità di togliere, attraverso gesti simbolici, l'oggetto che causa il suo male.

Questo passaggio, dal linguaggio al gesto, si è perso nella nostra psichiatria moderna. Ma sia la psichiatria che la psicoterapia riacquistano efficacia nel momento in cui diventano duttili ed aperte a tecniche gestuali/rituali che sono importanti per le persone che provengono da queste culture.

Inoltre, il disagio espresso da una persona è spesso il disagio della famiglia e del clan, per cui la guarigione è possibile se anche la famiglia è coinvolta.

La terapia di gruppo non è molto praticata nei nostri servizi, se non in alcuni ambiti particolari, all'interno delle comunità terapeutiche e riabilitative, ed all'interno di servizi che curano le dipendenze.

Ma spesso ciò non avviene per mancanza di apertura culturale al coinvolgimento di famiglie e conoscenti nella presa in carico del malato. Ciò è vero per parte del personale dei servizi pubblici, ma soprattutto per la cittadinanza, che non è preparata ad affrontare in comune con altri i sintomi del malessere psicologico.

## Spazi e ruolo del servizio pubblico - Esperienza del Comune di Schio

*Emilia Laugelli\**

Premetto al mio breve intervento che le persone extracomunitarie residenti nel Comune di Schio al 20 gennaio 1996 sono 595 di cui 329 maschi e 168 femmine.

Ci sono inoltre 98 minori così suddivisi:

6	15/18 anni
11	10/14
26	6/9
55	0/5

Le nazionalità presenti sono 33 così suddivise:

Yugoslavia	176
Ghana	100
Marocco	78
Senegal	50
Croazia	35
Somalia	16
Cina e Romania	15
Nigeria	12
Bosnia e Rep. Domenicana	10
Albania	9
Brasile	8
Polonia	7
Slovenia e Tunisia	6
Etiopia	5
Vietnam, Egitto e Cuba	4
Cecoslovacchia e Pakistan	3
Algeria e Filippine	2
Burkina Faso, Bulgaria, Colombia, Costa Rica, Perù, Corea, Uruguay	1

---

\* Emilia Laugelli, Assessore ai Servizi Sociali del Comune di Schio

Per quanto riguarda le donne extracomunitarie, al 5 giugno 1996 erano presenti:

Nazionalità	n°	n°	<u>coniug</u>		pres.	<u>figli</u>			sole	c.figli	conv.
	immigr	donne	conviv.	ital	coniuge	1	2/3	oltre			
Yugoslavia	178	56	42		41	14	3		4		33
Bosnia	12	4	2		2				2		2
Croazia	44	9	5		5	2			3	1	1
Slovena	6	1	1		1	1					
Ghana	117	28	23		23	13	5		1	1	12
Marocco	87	17	15		15	6	3	2	1		5
Senegal	61	5	5		4	1	1		1		2
Romania	21	15	12	12	12				2		1
Cina	15	4	3		2	2		1		1	2
Nigeria	13	2	2		2		2				
Santo Domingo	12	12	10	10	10		1		2		
Albania	12	5	5		3		1		2		
Brasile	9	5	4	4	4		2		1	1	
Etiopia	6	1	1		1		1				
Cuba	4	1	1		1		1				
Polonia	4	3	1	1	1	1			1	1	
Pakistan	3	1	1		1	1					
Rep. Ceca	2	2			1			1	1		

### Problemi incontrati dalle donne provenienti da altre nazioni e contesti culturali

Un primo problema, se c'è il ricongiungimento, viene ad essere uno stato di isolamento in parte voluto. Voluto perché le realtà culturali di provenienza cessano con il nostro liberalismo: mentre l'uomo va al lavoro, le donne immigrate si comportano come le nostre donne di 40/50 anni fa; e questo si verifica soprattutto tra le donne immigrate dell'area del Maghreb.

Questa presenza fantasma emerge anche dai questionari del nostro Comune.

Invece, le donne che arrivano dal Ghana, dal Senegal hanno un ruolo diverso, più attivo nella nostra società perché loro stesse all'interno della loro tribù sono più esposte, più attive. Queste donne si rivolgono più delle altre agli sportelli del Servizio Sociale per chiedere informazioni sulla salute, per esporre problemi e per avere documenti.

Un ruolo diverso è ricoperto dalle donne dei paesi dell'Est e della Repubblica Dominicana che arrivano da noi dopo aver contratto matrimonio, però sono le più esposte alla prostituzione e al lavoro nero. C'è da chiedersi se lo stipendio basta per condurre una vita sufficientemente dignitosa.

### Il punto di vista delle istituzioni

Il primo momento di difficoltà è quello di avere un rapporto diretto e puro all'origine.

Il Servizio Sociale è vissuto in modo sospetto e viene usato solo per le necessità di sopravvivenza.

La difficoltà è nella relazione vera; il nostro tentativo è quello di creare un gruppo interetnico tra associazioni di volontariato e immigrati in modo da cominciare ad affrontare i problemi insieme.

Nel momento in cui partirà il servizio di Segretariato Sociale del Servizio Sociale di Schio si potrà pensare ad un numero verde privilegiato per l'utenza femminile (non Assistente Sociale).

Il ruolo delle donne non va visto ed affrontato come fenomeno globale, ma bisogna leggerlo e cogliere le modalità di comportamento delle singole etnie perché le culture sociali sono diverse. Ad esempio, il concetto stesso di *casa* è completamente diverso tra etnie.

## **Il ruolo del servizio pubblico**

Il Servizio deve offrire il suo apporto con dei corsi di formazione per comprendere l'interlocutore e deve fungere da mediatore tra le nostre società e il mondo dell'immigrazione.

I servizi erogati dal nostro Comune sono a favore di:

- Consulta
- Villaggio globale
- Caritas
- Centro Pronto Accoglienza
- Associazione Senza Confini

Passata l'emergenza ci si pone nella fase di pensare all'accoglienza come stabilità, per cui si è prevista l'assegnazione del 50% degli alloggi ATER ed un investimento per quanto riguarda dei corsi di alfabetizzazione e di educazione alla salute.



## INDICE

<b>I volti femminili dell'immigrazione. Effetti e cause</b>	Pag.
<b>Introduzione</b>	
<i>Francesca Lazzari</i>	
<b>I volti femminili dell'immigrazione a Vicenza</b>	
<i>Levi Bettin</i>	
<b>L'immigrazione straniera: riflessioni in merito alle cause</b>	
<i>Francesca Zamperetti</i>	
<b>Essere donne d'altrove. Testimonianze</b>	
<b>L'altrove somalo</b>	
<i>Shirin Ramzanali Fazel</i>	
<b>L'altrove bosniaco</b>	
<i>Karolina Djuran Petkovic</i>	
<b>L'altrove malgascio</b>	
<i>Theodille Bao</i>	
<b>Extra, intra o inter? Spazi e ruolo del servizio pubblico</b>	
<b>Cenni sul disagio psicologico degli immigrati extracomunitari</b>	
<i>Maria Stocchiero</i>	
<b>Spazi e ruolo del servizio pubblico - Esperienza del Comune di Schio</b>	
<i>Emilia Laugelli</i>	